

**XXIV**  
ANNO

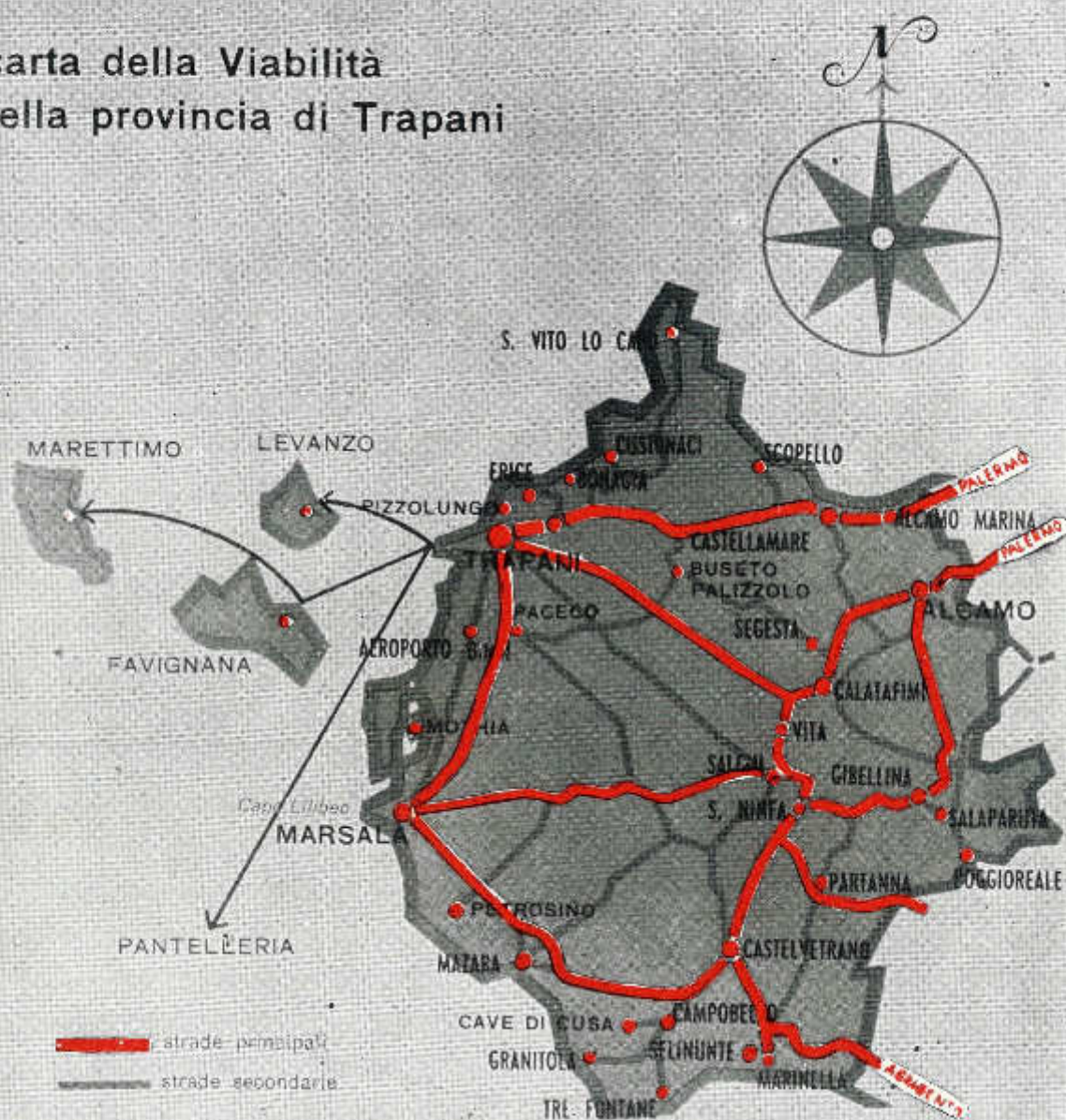
# TRAPANI

**1979**

**233**

**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**

# carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO  
XXIV

# TRAPANI

N. 233

## RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE  
TRAPANI - GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1980

---

Direttore

LUCIANO MESSINA

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*



GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

---

### SOMMARIO

*Gian Pietro Ballatore:* Una testimonianza ed un esempio per i giovani.

Il Prefetto Eduardo Somma ha preso possesso del suo ufficio il 1 ottobre 1979.

*Giuseppe Bruccoleri:* Alla Camera di Commercio di Trapani si è svolto il convegno sul metano.

*Giorgio Santangelo:* Presentata a Trapani da Giorgio Santangelo la poesia di Irene Marusso.

*Umberto Rizzitano - Adalgisa De Simone:* «La luna risplendente» di Uthmàn al-Miknàsì tradotto per la prima volta in lingua europea pubblicato dal Liceo classico «Gian Giacomo Adria».

Indice dell'annata, per autori e soggetti a cura di Gaetano Ballistreri.

---

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina

---

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

---

L'ECO  
della  
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

# Gian Pietro Ballatore: una testimonianza ed un esempio per i giovani

**Il Liceo Scientifico di Mazara del Vallo, su proposta del Collegio dei Docenti, è stato intitolato, con Decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, a Gian Pietro Ballatore: l'illustre scienziato maza-rese immaturamente scomparso. La figura e l'opera dell'eminente studioso sono state ricordate a docenti, allievi e agli amici del Liceo Scientifico dal Presidente degli Agricoltori Siciliani, Cavaliere del Lavoro Giuseppe Gioia, con questa sua testimonianza che integralmente pubblichiamo.**

L'essere lasciato quietamente nel ricordo in cui viene posto dalla pietà e dall'amore dei suoi cari è davvero l'ultimo dono che l'uomo può chiedere alla sorte una volta concluso il suo ciclo vitale.

Poi il ricordo, come è giusto che sia, poco alla volta si stempera nel tempo e tutto è silenzio e oblio su questa nostra presenza terrena.

Questo, cari amici, nel più benevolo dei casi è il destino che prima o poi ognuno di noi sortirà.

Vi sono però degli uomini, pochissimi uomini, cui forse la misteriosa volontà biologica della specie assegna compiti e ruoli anche al di là della vita.

Uomini che ben oltre l'amore e la pietà mantengono una presenza tra i loro posteri nelle generazioni future, che sarà tanto più duratura quanto più difficile sarà colmare il vuoto che essi hanno lasciato.

Sono i leaders, i campioni, coloro che per le loro singolari virtù legittimano le speranze nella nostra crescita umana e nel nostro futuro.

Credo con tutta la mia convinzione che Gian Pietro Ballatore appartenga a questa eletta schiera di uomini.

E ciò non per l'affetto, o per l'amicizia di cui sento tuttora l'onore ed il piacere, o per la gioia che ho tratto dalla sua familiarità, o per gli ammaestramenti che ho ricavato, ma perché so come lo sapete voi, come lo sanno i suoi colleghi scienziati nel mondo, come lo sanno coloro che ebbero il privilegio di essere loro allievi, che egli rappresentò — e rappresenta tuttora — nel campo delle scienze agrarie un autentico punto di vertice.

Ecco perché l'essere stato chiamato a ricordarlo in questa occasione, mi riempie di trepidazione.

Sì, vi sono grato e vi ringrazio dell'onore che avete voluto concedermi signori componenti del corpo do-

cente e dirigenti di questo Istituto, Ella in particolare amico preside Bianco.

Ma temo che abbiate sbagliato!

Altri dovevate scegliere; uno scienziato che più e meglio di me avrebbe potuto e saputo parlarci, ad esempio, delle sue straordinarie intuizioni nel campo della genetica, della biologia, dei suoi apporti, delle sue scoperte, delle sperimentazioni che ancora seguiva pochi giorni prima di morire.

Io — forse — potevo essere più propriamente chiamato a rendere una testimonianza di Gian Pietro Ballatore per quanto attiene al suo carattere, alle sue bontà, alla sua straordinaria umanità, al suo rapporto con coloro che nella terra credono, operano e sperano.

Potrei ricordarne il sorriso che mai dimenticherò, perché forse fu lo specchio fedele della sua anima.

Un sorriso appena accennato e spesso, più che con l'atteggiamento del viso, con i suoi occhi che ad un tempo indicavano disponibilità al colloquio, estrema modestia, fiducia nella gente, e quasi un sentimento di timidezza che lasciava stupiti, riferito a lui così grande, così forte, così colto, così alieno alle lusinghe!

Era — credo — l'assoluta assenza di arroganza; era la sua manifesta umiltà di uomo al servizio di altri uomini; era, insomma, la sua commovente umanità.

Era nato qui a Mazara il 18 agosto del 1921, senza predestinazioni e senza i supporti che non fossero quelli di una piccola qualsiasi onesta famiglia come tante altre.

Ma forse in realtà non si trattava di timidezza.

Ultimate le scuole elementari ecco la sua prima e definitiva scelta vocazionale. Avrebbe potuto accedere al ginnasio che gli avrebbe consentito l'ingresso al liceo, considerato — non so se a torto o ragione —

allora come la scuola propedeutica per i futuri dirigenti della società; la scuola aperta a tutti gli studi da quelli umanistici a quelli scientifici.

Egli, è da credere che già sapesse, senza ombra di dubbio, ciò che profondamente amava; e perciò fece la sua scelta di campo nel quale doveva operare fino all'ultimo giorno della sua vita.

Si iscrisse così all'Istituto tecnico agrario «Abele Damiani» di Marsala; e fu fortuna per l'Istituto che oggi può vantare il privilegio di averlo culturalmente allevato, e per lui stesso che da quella scuola, dall'impegno, professionalità e competenza dei suoi docenti trasse quel nutrimento indispensabile per il perseguimento delle mete che puntualmente raggiunse.

Ecco, perché cari amici, nel ricordare oggi G.P. Ballatore, non possiamo non rivolgere all'Istituto agrario, a coloro che lo hanno voluto, primi fra tutti i compianti presidi proff. Cristoforo Rizzo ed Ernesto Del Giudice, a coloro che vi hanno operato e vi operano con intelligenza ed amore, il nostro pensiero grato e riconoscente.

Non è un caso che Ballatore sia uscito da quella scuola da cui sono usciti e continuano ad uscire tecnici valorosissimi il cui contributo alla rinascita dell'agricoltura siciliana forse, ancora ad oggi, non viene debitamente riconosciuto ma che comunque è utilissimo.

E' lo stesso Istituto che gli offre, appena conseguito il diploma di maturità, il primo incarico ed il primo stipendio che gli consentirà l'accesso all'università. Nel suo rapporto di lavoro con l'Istituto Egli assolve ad un compito apparentemente di nessun rilievo, che può passare inosservato in una nutrita biografia come la sua.

Aiuto tecnico e prefetto di disciplina! Chi, come me ha vissuto lunghi anni in comunità di giovani, sa bene quali pensieri evocò la figura del prefetto fra i convittori.

La sua funzione, se esercitata correttamente, non è tanto quella di mantenere comunque una disciplina nella comunità, ma piuttosto quella ben più difficile di farsi interprete presso la direzione, di tutte le istanze, le ansie, le aspirazioni e le frustrazioni dei giovani; di guadagnarne la fiducia e la confidenza.

Alla luce di quello che sarà, nelle fasi successive e luminose della sua carriera, il suo rapporto con i giovani, oggi quel primo incarico affidatogli dall'Istituto di Marsala ha il senso della premonizione.

Se si vuole infatti comprendere a fondo l'uomo Ballatore, non si può prescindere dall'approfondimento del rapporto che egli ebbe con i giovani.

Un rapporto a due vie attraverso le quali liberamente fiorirono, come in un sistema di vasi comunicanti, gli elementi per un reciproco e costante arricchimento. Dei giovani egli si sforzò sempre di comprendere le motivazioni, per quanto confuse in un mondo nevrotico e pieno di contraddizioni; ad essi trasferì la sua incrollabile fede in una società migliore, più ordinata e giusta, il suo ottimismo, il sentimento

quasi naturale della sua religiosità; la serietà e l'impegno nel lavoro.

Dai giovani Ballatore ebbe rispetto e amore, dedizione e solidarietà.

La bellezza e nobiltà di questo rapporto — per uno spontaneo ed istintivo accostamento — mi tornò alla memoria la sera di fine d'anno del 1978 quando, in un momento quanto mai drammatico per il nostro Paese, il presidente della Repubblica Pertini, rivolse il suo tradizionale messaggio agli italiani. L'angoscia atannagliava la nazione e purtroppo ancora la stringe in una morsa tragica per la disperata, criminale e folle azione di una minoranza di giovani terroristi dissennatamente determinati a distruggere questo nostro Stato che pure è fra i più liberi e democratici del mondo.

Quell'angoscia — ripeto — indusse il Presidente a dedicare al problema dei giovani la maggior parte del suo messaggio.

E rivolgendosi ad essi, disse testualmente: «Se non volete che la vostra vita scorra monotona, grigia e vuota fate che essa sia illuminata da una grande nobile idea».

A me pare di poter dire che per Ballatore quel bisogno di illuminare la propria e l'altrui via di nobili idee era stata da sempre come una sua seconda natura; dare ai giovani traguardi da conquistare per il loro impegno e la loro quotidiana fatica.

E' azzardato sostenere oggi che se ciascuno di noi, assieme ai docenti di ogni ordine e grado ci fossimo assunti al momento giusto l'impegno morale e civile di instaurare un rapporto corretto e aperto con i giovani, molte e terribili sciagure sarebbero state evitate al nostro sventurato Paese?

Ballatore lo fece; e puntualmente, come ogni agricoltore che mette a dimora la propria semente, ne raccolse i frutti.

Ricordiamo tutti il clima di violenza e di contestazione che esplose nella seconda metà degli anni 60, nelle università italiane e non solo italiane — e che culminarono nel famigerato '68, da molti indicato come la matrice dell'odierno terrorismo.

Ebbene proprio in quegli anni la presenza trascinate di Ballatore e di alcuni altri insigni ed appassionati giovani docenti, fece della facoltà di agraria dell'Università di Palermo un centro laborioso e vivo di studi e ricerche in cui è difficile tuttora scindere l'impegno scientifico dalla tensione morale.

Alla carriera universitaria Ballatore era pervenuto percorrendo rapidamente, ma percorrendole tutte, le vie e le tappe cosiddette «d'obbligo», forte solo della sua innata vocazione allo studio e all'insegnamento e della sua dedizione al sacrificio.

Conseguì con il massimo dei voti il diploma di laurea nel 1947; un traguardo che egli si era posto fin da giovanissimo, non certo per soddisfare una vanità o, tanto meno, per ottenere il famigerato «pezzo di carta» da attaccare a una parete dello studio. Per lui l'università fu la grande via maestra che gli avrebbe

consentito più facilmente l'approccio con la grande cultura scientifica intesa non come bagaglio da acquisire e gelosamente conservare, ma con un arricchimento da trasferire continuamente agli altri; un bene prezioso a cui chiamare a partecipare il più grande numero possibile di giovani.

Un traguardo il cui raggiungimento fu ritardato dagli eventi della seconda guerra mondiale.

G.P. Ballatore, da quell'uomo mite che fu, odiava la violenza e perciò stesso non amava la guerra. Eppure, per quanto io ne sappia, non fece nulla per evitare di parteciparvi.

E vi partecipò, non nascosto e protetto nelle retrovie, ma in prima linea, con grande coraggio fisico, tanto da meritarsi una ricompensa al valore militare per atti di eroismo compiuti; vi partecipò forse per solidarietà ai milioni di altri giovani che vi erano impegnati.

Vi partecipò certamente perché questo riteneva che fosse il suo dovere di uomo e di cittadino. Quel sentimento del dovere cui, con inflessibile coerenza fu fedele per tutta la vita.

Finita la guerra non perde un giorno; ritorna ai suoi studi ed in breve tempo consegue come abbiamo detto la laurea in scienze agrarie.

Fu un momento quello in cui il Paese semidistrutto dalla guerra, si accingeva a curare le proprie ferite. C'era un grandissimo bisogno di tecnici e le libere professioni promettevano carriere rapide, fortunate e fruttuose.

Ma Ballatore anche questa volta taglia corto; ha già fatto le sue scelte; il suo posto è la scuola e l'insegnamento. Rimane come assistente volontario (e non retribuito) all'Università dormendo spesso in un sottotetto del vetusto Istituto in corso Calatafimi.

Dopo appena un anno viene nominato assistente ordinario.

Era il dicembre 1948: Ballatore aveva appena 27 anni ed aveva partecipato alla guerra!

Da quel momento l'Università di Palermo diventa la sua casa; il centro di tutti i suoi interessi culturali e umani.

Con l'eccezione di una breve parentesi di due anni (1956-58). Egli non la lascerà mai più.

Durante questo biennio accetta a Piacenza l'incarico di docente di Agronomia generale e coltivazioni erbacee presso la Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. L'allora Rettore di quella Università, il compianto Padre Gemelli (che non fu mai prodigo di attestati di cortesia) encomiò il suo lavoro come altamente prezioso per la guida degli studenti e lo sviluppo dell'Istituto.

Nell'elogio stringato ed essenziale di padre Gemelli c'è la puntuale conferma di ciò che con spirito di verità andiamo dicendo nella figura di Ballatore: leader e innovatore.

Ricordo ancora le parole di apprezzamento, di stima e di amicizia dei giovani di quella Università del Sacro Cuore che egli figlio del Sud volle allora con-



Gian Pietro Ballatore

durre nella sua terra di Sicilia, tra l'altro nella mia azienda di Fontana Murata, perché conoscessero anche questa agricoltura, dove le condizioni atmosferiche rendono estremamente difficile il suo esercizio.

Concluso il suo servizio alla Cattolica, Ballatore torna a Palermo per assumere l'incarico di Agronomia generale e coltivazioni erbacee, nonché — in seguito a trasferimento a Piacenza del suo insigne e carissimo maestro prof. Zanini — la direzione dell'Istituto. L'anno successivo vince brillantemente il concorso a cattedra dello stesso Istituto.

A 40 anni aveva raggiunto l'apice della carriera universitaria.

Aveva impiegato a percorrerla poco più di dieci anni, senza una pausa, senza mai concedere nulla a sé stesso, con tenacia ed esemplare spirito di sacrificio.

Ballatore sapeva meglio di chiunque altro che il solo talento era spesso sterile se non finalizzato alla promozione umana e civile della comunità in cui si opera.

I traguardi che egli certamente si era posto fin da quando giovanissimo si era iscritto all'Istituto tecnico agrario di Marsala per lui furono esclusivamente mezzo al fine.

Non diventò mai quel che spesso alcuni — sia pure con una accezione polemica — additano come un «barone» dell'Università.

Fu esattamente l'opposto; tra le sue mete irrinunciabili vi fu sempre quella di costituire una folta schiera di tecnici valorosi ai quali dare gli strumenti più validi per il rilancio della sua Regione, di un'agricoltura moderna e prospera affrancata finalmente dalla sua secolare miseria. E' da iscriverne a suo merito l'inserimento di molti di essi nelle varie strutture regionali. E' questo, per il soddisfacimento di un suo semplice amore: quello nei confronti dei giovani e quello verso la sua terra, la sua Sicilia che — davvero non è retorico affermarlo — egli amò con cuore di figlio.

Badate bene, cari amici, che quando parlo di terra non parlo soltanto di realtà geografiche, amministrative o politiche, ma proprio della terra e la sua nuda materialista; quella che, secondo il disegno divino cui egli appassionatamente credeva, l'Onnipotente creò per il soddisfacimento dei bisogni dell'uomo. Quando Ballatore non era nelle aule del suo Istituto o nei congressi nazionali o internazionali, avremmo potuto giurare che era fra i campi, a vedere, controllare, dare consigli, impostare problemi e progetti.

Sovente veniva a trovarmi — perdonate questo personale ricordo — a Fontana Murata. Parlavamo per ore, a volte per intere giornate o lunghe serate di nuove colture, di invasi, irrigazioni e così via; parlavamo a volte camminando lungo le strade poderali o ai margini dei campi.

Di tanto in tanto — e questo è un altro ricordo che io conservo vivissimo — Gian Pietro si chinava a raccogliere un pugno di terra e senza interrompere il suo discorso lentamente la sbriciolava tra le dita come per carpirne un segreto, una particolare qualità e attitudine, la osservava, la odorava e se gli sorgeva il dubbio che vi fosse salinità, perfino la portava alle sue labbra. Poi la lasciava cadere e, invariabilmente mormorava: «Buona terra per...» e indicava con sicurezza il tipo di coltura che quella terra era più disponibile ad accogliere.

Sì, amici! Per Ballatore non esisteva buona terra o terra cattiva. «La terra — diceva — è tutta buona e disponibile; bisogna interpretarne la vocazione a

produrre una cosa piuttosto che un'altra; per farne un bosco o un prato, una coltura a vigneto o a grano, a cotone o barbabietola, a erbaio o a frutteto.

Altre volte dinanzi a situazioni contingenti per notevoli difficoltà tecniche o politiche o socio-economiche esclamava, quasi con rabbia: «La terra non ha mai tradito nessuno; siamo noi uomini che a volte non la comprendiamo interamente, e bisogna amarla per capirla».

Di questa sua appassionata convinzione ci sono innumerevoli testimonianze nella sua opera di studioso, e perfino di bravo pedologo. Perché le sue cognizioni non si limitavano alla statica pedologica; era più attratto dalla pedogenesi e dalla evoluzione pedologica per trarne i motivi per il miglioramento agronomico e per la più confacente utilizzazione agricola. «La carta dei suoli della Sicilia» concepita e redatta con un suo apprezzato collaboratore, il prof. Fierotti, rappresenta un notevole contributo di studio alla conoscenza della problematica pedologica dell'Isola e costituisce solo la parte riepilogativa di tutte le sue conoscenze e contributi di idee e di studio sulla pedologia.

Basterebbe andare a rileggere i suoi studi sul recupero delle cosiddette terre marginali. Basterebbe soprattutto andare a rileggere i suoi studi sul comprensorio del Delia-Nivolelli dove indicava come strada certa da seguire l'espansione della viticoltura irrigua e le grandi possibilità produttive della vite in regime irriguo.

All'epoca dello studio, quel comprensorio era quasi del tutto abbandonato. Vi si esercitava una agricoltura poverissima, forse al di sotto degli stessi limiti di sussistenza per coloro che vi operavano.

Egli fu il primo a credere nella possibilità di utilizzazione di quelle terre che oggi, interamente ospitano floridi vigneti, con quanto beneficio per la collettività, è facilmente intuibile.

Amò la sua terra, come un figlio ama la propria madre e dedicò a queste contrade il suo primo studio, la sua tesi di laurea dedicata ad un problema di notevole portata agronomica e dai grandi riflessi economico-sociali: «Bonifica integrale e trasformazione sul comprensorio di San Nicola di Mazara».

La terra va interpretata, diceva, ma alla terra bisogna anche rendere giustizia, quella giustizia che le è stata negata da secoli di dissennata politica di rapina che su di essa è stata operata.

Si era parlato sempre della siccità in Sicilia come di una specie di flagello biblico a fronte del quale poco o nulla potevano fare anche la migliore volontà e l'impegno degli uomini.

Credo che Ballatore sia stato uno dei primi a vedere concreta la possibilità di rendere irrigue vastissime zone del nostro territorio mediante grandi infrastrutture di raccolta e distribuzione, la cui realizzazione non potendo essere affidata al singolo agricoltore, egli consigliava di affidare ad enti consortili da creare come base alle reali esigenze del territorio.



L'ansia di tramutare l'agricoltura di questa sua zona natia lo portò anche a studiare l'utilizzazione dell'acqua dei cosiddetti «gorgi tondi». Impresa estremamente ardua, e forse temeraria!

Studi che furono interrotti per la salinità delle acque e per la mancanza di finanziamenti, sebbene fosse stata ipotizzata qualche possibilità per la loro reale utilizzazione, anche in considerazione del differente peso specifico dell'acqua salata, rispetto a quella dolce.

Figlio di questa terra arida che è la Sicilia cercò d'inculcare tuttavia nei giovani il senso di una saggia ed accorta utilizzazione dell'acqua, evidenziando il concetto «dell'irrigazione fisiologica» cioè di soddisfare le esigenze idriche in coincidenza di particolari stadi fisiologici della pianta. Ossia applicare il principio della fisica, «del massimo rendimento con il minimo sforzo».

Del resto l'intuizione di Ballatore era suffragata da una profonda conoscenza della fisiologia vegetale, essendo sua convinzione che nelle difficili condizioni ecologiche degli ambienti semi-aridi e caldo-aridi le risposte positive o negative ad ogni intervento agronomico erano dipendenti dallo stato della pianta.

Ballatore sapeva meglio di qualsiasi altro che la costruzione di un'Europa, unita economicamente prima che politicamente, avrebbe creato molti e gravi problemi alla nostra agricoltura che già doveva confrontarsi con quella infinitamente più evoluta e intensiva dei Paesi del Nord.

Da qui la sua ansia di fare presto, di studiare, progettare, realizzare. Da quell'uomo sensibile che era, intuì che il problema della fame nel mondo era dietro l'angolo e che sarebbe esplosa come purtroppo è esplosa, in tempi brevissimi.

Ed ecco che la visione diciamo così regionale dei problemi dell'agricoltura si allarga a dismisura. Bisogna produrre meglio e di più e non soltanto per dare un reddito gratificante a coloro che nell'agricoltura e di agricoltura vivono ma perseguendo un obiettivo più vasto e notevole. Contribuire, per quanto possibile, ad alleviare gli angosciosi bisogni di quanti nel mondo di fame muoiono. E purtroppo di fame, anche nell'era dei satelliti, si muore ancora!

Da qui i suoi tenacissimi studi della fisiologia, della biologia e della genetica al fine di esaltare la qualità e la resa dei prodotti e la produttività della terra. E' possibile che il pane e la pasta che oggi abbiamo consumato alla nostra mensa provengano da quei frumenti che lui assieme ai suoi fidati collaboratori selezionarono dopo anni di studi, sperimenta-

zioni e fatiche, e che, con quell'invincibile sentimento della sua sicilianità, volle chiamare Trinacria e Imera. Oggi queste ed altre pregiate qualità di grano vengono coltivate non soltanto nella nostra Regione, ma anche in altre zone d'Italia e forse anche all'estero, e hanno contribuito ad aumentare notevolmente la resa media per ettaro con apprezzabili vantaggi economici per tutti i coltivatori. E potrei continuare, fu agronomo di grande statura anche molto apprezzato nell'area mediterranea e molti consessi e accademie lo ebbero autorevole componente: l'Accademia italiana della vite e del vino, l'Accademia economico-agraria dei gorgofili, l'Accademia nazionale di agricoltura, l'Accademia degli Abruzzi per le scienze e le arti, l'Accademia Panormitanam, Scientiarum, Litterarum, Artium e tante altre. Il Rotary Club Palermo Est, lo ebbe apprezzatissimo vice presidente nel biennio 1974-76.

Cari amici, io potrei parlare di Gian Pietro Ballatore per ore e ore, e non certo la mia stanchezza me lo vieta, nè — meno che meno — sono gli appunti che mi mancano.

A raccontare una vita così ricca ed intensa c'è soltanto l'imbarazzo della scelta degli argomenti. Mi preoccupa, semmai, il pensiero di potere stancare voi. In questo caso, lontano dal rendergli il commosso omaggio come desidero, finirei con l'arrecare offesa alla memoria di un uomo che in vita davvero non annoiò mai nessuno!

Avrei dovuto forse parlarvi in maniera più approfondita dell'opera scientifica di Ballatore. Ma, a parte le mie capacità o incapacità, ho temuto che sarebbe venuto fuori un discorso troppo specialistico e quindi poco adatto alla circostanza per la quale siamo qui riuniti.

Vi ho precisato all'inizio che era mio intendimento ravvivare in noi l'immagine e il ricordo di Ballatore-uomo, nel rapporto con i giovani, e quindi ho creduto di evidenziare questo afflato umano che lo portava a confidarmi: «Vedi voglio essere a posto con la mia coscienza nel fare tutto il possibile per i giovani, perché non abbiano a soffrire quello che ho sofferto io».

Tempo addietro, rendendogli visita nella sua ultima dimora terrena, scosse la mia immaginazione un semplicissimo salmo di Giobbe scolpito nella pietra.

Si legge: «Io credo — Risorgerò — Questo mio corpo vedrà Dio Salvatore».

Non posso dire, perché non lo so, se sia stato egli stesso a volere queste parole. Ritengo di potere affermare però, avendolo profondamente conosciuto, che egli non ne avrebbe voluto di diverse.



Il Prefetto Dott. Eduardo Somma ha preso possesso del suo ufficio il 1 ottobre 1979.

Napoletano d'origine, è entrato a far parte dell'Amministrazione Civile dell'Interno nel maggio 1951 prestando servizio presso la Prefettura di Ferrara, dove ha disimpegnato per un quinquennio l'incarico di Capo di Gabinetto.

Chiamato successivamente al Ministero dell'Interno, ha dapprima svolto la funzione di capo della segreteria della Direzione Generale dell'Assistenza Pubblica, disimpegnando in proseguo di tempo vari incarichi nell'ambito della stessa direzione generale, della quale è stato, nell'ultimo periodo, vice direttore generale.

Il Prefetto Somma è sposato ed ha 3 figli.

## ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI TRAPANI SI E' SVOLTO IL CONVEGNO SUL METANO



Il Presidente della Camera di Commercio Dr. Giacomo Catania colto dall'obiettivo durante un suo intervento. Gli è accanto l'On. Salvatore Grillo, Assessore all'industria della Regione Siciliana

Nel salone della Camera di Commercio di Trapani si è svolto un interessante convegno, su iniziativa del neo presidente, dr. Giacomo Catania.

Tema di questa importante assemblea: «Metanizzazione della provincia, esercizio delle reti interne e di distribuzione.

Sono intervenuti per l'occasione

gli assessori regionali all'Industria, on. Salvatore Grillo, ed alla Cooperazione e Pesca, on. Pietro Pizzo, i deputati regionali Culicchia, Cangialosi, Messina, Marchello, Vizzini, i

segretari provinciali del PRI Blunda, e del PCI Pipitone, l'amministratore delegato della Siciliana Gas, prof. ing. Balducci, il prof. Saimè, in rappresentanza dell'ENI Sicilia, il prof. Tamburrini dell'Ente Minerario Siciliano, l'Assessore Ruggieri per conto dell'Amministrazione provinciale, le delegazioni dei vari Comuni del Trapanese, il vice presidente della Lega cooperativa e mutue Manzo ed esponenti del mondo economico e sindacale.

Da Mazara del Vallo, punto di arrivo del metanodotto sottomarino, il gas algerino attraverso la Sicilia raggiungerà lo Stretto di Messina e la costa calabra attraversando la Basilicata, la Campania ed il Lazio sino a Roma, consentendo così una più estesa e capillare metanizzazione dell'Italia centro-meridionale.

Successivamente il metanodotto raggiungerà Minerbio, nei pressi di Bologna, dove si realizzerà l'interconnessione con le altre linee di importazione di metano della SNAM attraverso la rete già esistente nell'Italia Settentrionale.

In sostanza l'Italia meridionale verrà attraversata in tutta la sua lunghezza; un simile passaggio, insieme alla possibilità di utilizzare il metano, attraverso la costruzione di un'adeguata rete di distribuzione, rappresenta a questo punto una reale ipotesi di decollo del Mezzogiorno in termini di competitività, sia per la grande che per la piccola e media industria. Il metano algerino favorirà senz'altro il processo di trasformazione delle industrie ubicate nel Mezzogiorno e che a tutt'oggi non hanno potuto ancora beneficiare dei vantaggi tecnologici della suddetta risorsa naturale.

La disponibilità del gas algerino costituirà, quindi, un valido elemento di riequilibrio del sistema dei consumi del Mezzogiorno, oltreché un'importante occasione di indotto economico.

Anche per quanto riguarda l'utilizzazione del gas per usi civili, l'ampia disponibilità per il Mezzogiorno potrà favorire un processo di metanizzazione che permetterà di servire col metano circa il 50% delle famiglie residenti, andando ad interessare soprattutto quei settori priori-

tari, quali l'uso cucina ed acqua calda dove il metano trova una giusta e razionale utilizzazione.

Questa disponibilità, consentirà, in periodo di tempo ragionevole, di estendere ed intensificare la distribuzione di gas nell'intero Mezzogiorno a livelli compatibili con le reali richieste di mercato e, in ogni caso, più in linea con quelli delle altre regioni italiane già da tempo servite dal metano.

Va detto per inciso che in base agli accordi con l'ENI, la Sicilia potrà prelevare sino al 30 per cento del gas importato dall'Algeria, e cioè sino a 3,5 miliardi di metri cubi l'anno. Il metano però non arriva in Sicilia per la prima volta. Infatti l'avvio della metanizzazione risale al 1961-62 in seguito alla scoperta dei giacimenti di gas naturale di Bronte e di Galliano, avvenuta rispettivamente nel 1955 e nel 1960.

Oggi la rete dei metanodotti ENI in Sicilia raggiunge un'estensione di circa 480 chilometri ed ha distribuito nel 1979 363 milioni di metri cubi di gas naturale.

Complessivamente nelle regioni del Mezzogiorno la rete ENI ha raggiunto nel 1979 un'estensione di 2820 chilometri, coi quali sono stati distribuiti 4,3 miliardi di metri cubi di gas naturale a 360 grossi complessi industriali e 65 reti cittadine. Nel 1979 la SNAM, la «Società del gas» di gruppo ENI, ha distribuito ben 27,1 miliardi di metri cubi di gas naturale, un'energia pulita, che non necessita di ulteriori trasformazioni, una delle più flessibili negli usi, con rendimenti finali superiori a quelli dei prodotti petroliferi, in grado di «viaggiare» senza portare modifiche o guasti all'ambiente.

L'importazione di gas dall'Algeria garantirà per gli anni '80 un flusso costante di energia pari a 12,3 miliardi di metri cubi all'anno che aggiungendosi a quelle già in atto, porterà il livello delle importazioni totali di gas per l'Italia a circa 28 miliardi di metri cubi all'anno.

Verso la fine degli anni '80 il GAS naturale sia di produzione nazionale che importato potrà coprire circa il 20% del fabbisogno energetico nazionale.

Il problema ci tocca, dunque, in

termini di benessere e di spesa; il metano, come tutte le altre fonti energetiche, costerà sempre di più e sempre più dovremo farci responsabili che l'energia che consumiamo sia irripetibile.

Tutto questo è stato detto nel corso dei vari interventi che si sono susseguiti per tutta la giornata nel salone delle adunanze della Camera di Commercio.

Per dovere di cronaca ricordiamo che hanno preso la parola, nell'ordine: dr. Levvero della Federazione nazionale unitaria CGIL, CISL e UIL, prof. Tamburrini dell'EMS, on. Vizzini, capogruppo comunista all'ARS, on. Cangialosi, capogruppo regionale della DC, on. Bellafiore, in rappresentanza dei Comuni della Valle del Belice, prof. Ruggieri dell'Amministrazione Provinciale, dott. Giacomo Catania, presidente della giunta camerale, Leonardo Pipitone, segretario della Federazione provinciale del PCI, avv. Diego Gandolfo, presidente del Consorzio di industrializzazione, on. Enzo Culicchia, parlamentare regionale e sindaco di Partanna, il pubblicista Arcangelo Palermo, nella veste di segretario dell'Unione comunale del PSI, il geologo Angelo della Federazione regionale della CISL, Spisso della Segreteria Provinciale del Sindacato Energia CGIL, il dr. Pellegrino, vice sindaco di Marsala e il prof. Billardello, sindaco di Mazara del Vallo.

Ognuno ha evidenziato la necessità di stipulare un contratto di concessione pluriennale di gas algerino, condizione imprescindibile per scongiurare la dispersione verso altre zone dell'Italia di una fonte energetica di vitale importanza.

Inoltre è stata sottolineata l'utilità di costituire dei consorzi fra Comuni limitrofi. Allo stato attuale, infatti, solo i comuni di Trapani, Marsala e Mazara del Vallo hanno manifestato l'interesse alla utilizzazione del gas algerino. «Il metano aprirà nuovi orizzonti in Sicilia, specialmente nel campo socio-economico — ha detto il dr. Giacomo Catania —. La crisi energetica che da qualche anno a questa parte influenza negativamente l'economia dei Paesi occidentali, in particolare del nostro, crisi che rischia di assume-



L'On. Enzo Culicchia colto dall'obiettivo durante il suo intervento

re aspetti ancor più marcati in relazione alle ulteriori restrizioni del mercato dei prodotti petroliferi, condiziona pesantemente la struttura produttiva e le prospettive di sviluppo di aree, quali il Mezzogiorno d'Italia, caratterizzate da molteplici elementi di instabilità. In tali aree, la presenza o l'assenza di uno dei requisiti della produzione e dello sviluppo — e l'accessibilità o meno a fonti di energia è certamente uno

dei fattori determinanti — rischia di travolgere una struttura economico-produttiva di per sé già fragile ed in via di consolidamento. Da qui l'esigenza di programmare lo sviluppo correlativamente anche alla presenza in loco di fonti di energia — endogene ovvero addotte — non discontinue, in quantità sufficienti, a costi non elevati».

«Ora la nostra Regione, come del resto l'intero Sud d'Italia in gene-

re, — ha continuato il Presidente della Camera di Commercio di Trapani — non dispone di fonti endogene di energia. Abbiamo solo quel poco di gas metano, sfruttato dai giacimenti della Sicilia Orientale (Gagliano Castelferrato) e che per buona parte viene utilizzato per consumi civili nella zona di Catania nonché per consumi industriali, interessando anche alcune imprese della nostra provincia (mediante il

metanodotto Lippone-Mazara). Abbiamo tuttora in corso ricerche, trivellazioni, studi sulla fascia interna meridionale della Sicilia e lungo la costa, con risultati, per il momento, poco incoraggianti. Infine, abbiamo in corso di esame proposte, discutibili e discusse, di produzione di energia da centrali nucleari che, peraltro, la Regione Siciliana — pur con motivazioni d'ordine formale, come ad esempio l'assenza di un piano energetico globale — ha già dichiarato di voler disattendere e che le popolazioni interessate hanno già chiaramente ricusato in sede di consigli comunali (ci riferiamo a quello di Campobello di Mazara e a quello di Mazara del Vallo).

A questo punto non v'è chi non veda il ruolo trainante che il gas metano di provenienza algerina — la cui condotta adduttrice sta per completarsi con l'attraversamento, a breve termine, della nostra Regione — può svolgere nel processo di ordinata e costante evoluzione tecnologica del nostro Mezzogiorno, intesa tale evoluzione non soltanto in termini di mera industrializzazione, chimera lungamente e vanamente perseguita in quest'ultimo ventennio, bensì come sfruttamento razio-

nale ed organico delle risorse produttive connaturate alla geo-morfologia che caratterizza le nostre Regioni meridionali, oltre che, ovviamente, come strumento di evoluzione della cosiddetta civiltà dell'urbanesimo, riguardando i consumi civili (ad uso domestico) di taluni insediamenti urbani di valida consistenza demografica (per la Sicilia 19 Comuni, compresi i capoluoghi di Provincia).

Il dr. Giacomo Catania ha, quindi, aggiunto: «A partire dalla fine del prossimo anno il gas metano di provenienza algerina — il 30 per cento del quale è stato «opzionato» dalla Regione Siciliana per consumi civili ed industriali — realizzerà un valido modello di vita civile e tecnologica. Basta pensare, ad esempio, alle trasformazioni necessarie degli strumenti urbanistici in vigore, per imporre — nei nuovi insediamenti civili — la rete di distribuzione al consumo del gas metano o per sollecitare tale rete negli insediamenti civili esistenti; basti pensare alla esigenza di riconversione di taluni impianti industriali, da adattare all'uso di gas metano, così come alla opportunità di incentivare o attivare settori produttivi che

possono usare lo stesso gas alternativamente ed a preferenza di altre fonti di energia in talune lavorazioni di rilievo, con tutti i riflessi e le influenze di ordine tecnologico, economico, occupazionale, civile».

A conclusione dell'ampio dibattito l'Assessore Regionale all'Industria, on. Salvatore Grillo, ha sollecitato la partecipazione dei Comuni che finora sono stati insensibili all'utilizzazione del metano algerino nell'intera provincia.

Si tratta di una grande occasione — ha precisato l'on. Grillo — un'occasione irripetibile. Occorre, pertanto, attuare dei consorzi fra Comuni limitrofi. Allo stato attuale solo tre Comuni della provincia hanno mostrato di avere interesse a tale risorsa». Va dato atto all'Assessore Grillo per l'accurata indagine sul mercato potenziale del gas naturale in Sicilia che ha fatto svolgere alla commissione di studio SNAM - Regione Siciliana. Un altro studio particolareggiato riguardante l'impiego del metano nella Valle del Belice è stato pure richiesto dall'on. Grillo.

**GIUSEPPE BRUCCOLERI**

# PRESENTATA A TRAPANI DA GIORGIO SANTANGELO

## LA POESIA DI IRENE MARUSSO

**Dinanzi ad una adunanza di intellettuali, estimatori della poetessa e narratrice Irene Marusso, l'illustre critico Giorgio Santangelo, titolare della cattedra di Storia della letteratura italiana nella Facoltà di lettere dell'Università di Palermo, ha tenuto la seguente lettura critica della lirica della Marusso che riportiamo dal testo registrato.**

Prima di iniziare la lettura di Irene Marusso dovrei confermarvi che quando ci accingiamo, oggi, a parlare di poesia, vengono spontanee alcune domande: Che cosa può dire e che cosa può fare oggi la poesia in questa nostra società di crisi? Qual è l'orizzonte di attesa da parte del pubblico per usare un'espressione ormai classica di Hans R. Jauss? Qual è da parte del pubblico l'orizzonte di attesa? Che cosa il pubblico attende dalla poesia? Intanto, dobbiamo constatare che oggi si può vedere, è vero, con chiarezza una certa sete di intimi sentimenti, soprattutto nei giovani e nei giovanissimi. I giovani e i giovanissimi che, e questo è nostra ventura, si sono sganciati dagli ideologismi e dalla concezione annichilante della politica perché al di là di quest'aspetto della vita contemporanea, i giovani e i giovanissimi cercano qualche cosa che possa dare loro o indicare la possibilità di trovare la propria identità.

Un'altra domanda fondamentale che è necessario che io faccia, per dire in quale direzione della poesia contemporanea va collocata questa poetessa che stasera festeggiamo; ma festeggiando Irene Marusso significa festeggiare la poesia. Cioè quali sono le direzioni fondamentali, oggi, della poesia italiana; evidentemente, non potrò dire che poche parole per dare solo una prospettiva sulla quale, appunto, situare questa poesia di Irene Marusso.

Credo che sia a tutti noto un re-

cente infausto tentativo di propagandare un'idea e un'immagine di poesia urlata. Mi riferisco a quella nota riunione di Castelporziano. Poesia urlata, un tentativo nei cui confronti i tornei futuristi e dadaisti avevano una loro suprema dignità. Ora, questo tentativo della poesia urlata, in fondo, a ben guardare, è l'esito estremo della cosiddetta letteratura dell'impegno, la quale, presentandosi alla propaganda ideologica e alla propaganda politica ha perduto il senso dell'individualità smarrendo questo senso dell'individualità nel territorio anonimo dell'uomo sociale, o più che sociale, meglio, dell'uomo societario. Però, dobbiamo aggiungere che, fortunatamente, nel panorama della poesia italiana contemporanea ancora è profonda e presente la voce di poeti i quali, pur radicati nei problemi fondamentali, che sono problemi tragici della società del nostro tempo, non rinunciano a vedere la poesia come lavoro formale, come espressione della individualità, cioè la poesia come espressione di un linguaggio il quale soltanto allorché si arricchisce e si attualizza attraverso la fantasia creatrice del poeta, può trasformare la cronaca in storia; e quando non c'è l'elaborazione formale della fantasia trasfiguratrice, la cronaca resta cronaca, cioè la cronaca resta un momento fenomenico che muore nel momento stesso in cui è nata la poesia.

La presenza di questi poeti che nel caso delle cosiddette avanguardie

mantengono ancora questa fedeltà all'individualità e alla forma artistica, unica e irripetibile; è il caso, tanto per darvi un solo esempio, il caso dei postermetici, e basterebbe fare alcuni nomi; l'ultimo Montale, l'ultimo Quasimodo, Sereni, Luzi, Bertolucci, Caproni e altri che, appunto, pur portando avanti un profondo impegno ideologico, un profondo impegno etico-politico e civile, non rinunciano alla celebrazione dell'individualità attraverso la forma artistica.

E' evidente che il centro propulsore di una poesia così impegnata, e che non rinuncia ai valori della forma ha come suo momento creativo lo sperimentalismo linguistico se appunto è vero, come è vero, che la parola poetica soltanto ha quel carattere di inclusività, di globalità per cui in essa possono convergere le più diverse esperienze letterarie, e potremmo ricordare fra queste, appunto, la neoavanguardia e il neo-realismo. Ma, vedete, lo sperimentalismo linguistico è un'arma, per i poeti, a doppio taglio, perché esso può costituire fine a sé stesso, come è avvenuto nella neoavanguardia. Vedete che io premetto sempre questo aggettivo, cosiddetta avanguardia, perché non credo affatto nelle avanguardie, che sono tali quando rinnovano la tradizione. Le avanguardie che danno un calcio alla tradizione, come è avvenuto per parecchi avanguardisti di questi ultimi anni, fanno barbarie, ma non avanguardia.

Ma evidentemente il mio pensiero va subito a Pasolini. Ma Pasolini è un'eccezione, Pasolini è un autentico poeta il quale, lungi da qualsiasi narcisismo e da qualsiasi ripetizione meccanicistica del reale, ha saputo tendere in una tensione ardua ed esemplare, all'unità dell'ideologia e della cultura, della psicologia e della natura, cioè ad una comunità armoniosa nella quale potessero coesistere appunto le più diverse esperienze letterarie. E un altro nome voglio ricordare, perché molto esemplare: Franco Fortini, per il quale lo sperimentalismo non è stato e non è mai fine a sé stesso, ma è la necessità di una ricerca, perché lo sperimentalismo linguistico è una ricerca gnoseologica la quale dà la possibilità alla poesia di collaborare a modificare il fondo. Dice Fortini: «Tutto è vano, ma scrivi». Ecco l'impegno che dà alla poesia questa possibilità di collaborare alla modificazione del mondo. E in Pasolini, e qui arriviamo al punto profondo, è l'ansia dell'armonia e della unità armoniosa del pubblico e del privato.

Qui voglio toccare un altro tema fondamentale dibattuto in questi ultimi anni: il rapporto fra il privato e il pubblico. Oggi, cioè, da alcuni critici si teme si possa tornare al privato dimenticando il pubblico. Cioè, il privato, il mondo dell'io individuale che possa appunto sostituirsi a quelle che sono le esigenze del pubblico, della società. Quel movimento che è stato detto il movimento del riflusso. Ora, vedete, dobbiamo subito sottolineare che non si deve temere affatto questo riflusso perché il riflusso, cioè il ritorno al privato, e mi collego a quello che dicevo poco fa... l'ansia nei giovani degli intimi sentimenti, il ritorno al privato non è un ritorno regressivo, ma il ritorno alle esigenze dell'io nel quale si coagulano storicamente le istanze della società. Quindi, il pubblico ritorna nel privato, ma questo privato, attraverso la parola poetica, diventa appunto pubblico, cioè universale.

Il riflusso non è regressivo, ma è tensione a riacquistare i valori che sono costanti e costitutivi dell'uma-

no. Il riflusso non è un nostalgico ritorno alla poesia come spazio esclusivo e privilegiato, fuori dei materiali della storia, ma è ricerca di un rinnovamento del tempo contemporaneo grazie alla ricerca e al rinnovamento della «pianta uomo», per usare la memorabile espressione dell'Alfieri. E' il recupero del privato, recupero della tradizione che si rinnova attraverso la nuova dimensione linguistica.

Questo forse troppo lungo cap-pelletto ho voluto fare perché voglio vedere e comunicare a voi attraverso questa conversazione, subito, in quali di queste direzioni della poesia contemporanea noi dobbiamo collocare la poesia di Irene Marusso, che va senz'altro collocata appunto in questo movimento del riflusso, ma del riflusso come ricerca dei sentimenti intimi nei quali si coagulano le istanze della società. Quindi, una poesia, questa di Irene Marusso, che annota profondamente il rapporto io-natura, io-società.

Irene Marusso che ha ormai venticinque anni di sacerdozio della poesia, perché non è uno dei tanti poeti che si affacciano alla ribalta senza la vocazione della sacertà della poesia, ha dedicato tutta la sua vita, da venticinque anni, alla ricerca della verità attraverso lo smascheramento delle ipocrisie, lo smascheramento di tutte quelle convenzioni che ci fanno perdere il senso della nostra identità, da «Clessidra» a «Io l'africana» a «Sulla sponda del fiume, ad occidente» alle «Annotazioni» che hanno ottenuto, come tutti sapete, la selezione al premio Viareggio (il che significa con la sola selezione, una consacrazione nazionale di queste poesie), a quest'ultimo volume di cui stasera dirò un poco più particolarmente, più degli altri volumi, «Se torno biografia di me stessa» (selezione premio Viareggio 1979).

Ma, vedete, qualcuno ha voluto segnare come una frattura tra le sillogi liriche precedenti della Marusso e questo ultimo «Se torno biografia di me stessa». Cioè, in questo ultimo volume s'è voluta vedere come una adesione della Marusso a quella che è la moda di fare poesia sociale.

Io rigetterei, però, questa interpretazione affermando che la ispirazione sociale è possibile trovarla anche in tutti i precedenti volumi della Marusso. Quindi, non è un tributo alla moda ma è un momento di arrivo dell'itinerario di questa nostra poetessa. E quello che troviamo in «Se torno biografia di me stessa» lo possiamo sottolineare anche nei precedenti volumi; cioè, il rapporto fra la tradizione classica, perché nella poesia della Marusso c'è appunto una macerazione della tradizione classica, della conoscenza, cioè, dei nostri poeti antichi e moderni che però viene rinnovata dalla esperienza della cultura contemporanea e dalla poesia moderna. Non solo, ma un altro tema che fra poco toccherò meglio, è il tema della linea siciliana sulla quale possiamo inserire la poesia della Marusso. Cioè, al centro, o a uno dei centri di questa poesia, è la sicilianità. Del resto, molti, anche l'amico Marrocco, ve l'ha accennato poco fa, l'anima mediterranea di questa poetessa. E badate che sottolineo sicilianità perché rigetto assolutamente il termine silitudine.

Il compianto Santino Caramella, scrivendo della Marusso per «Io, l'africana» vi sottolineava «un ruscello di dolcissima vena» e sottolineava anche l'anima calda, mediterranea di questa poetessa, la quale dai primi volumi «Clessidra» e «Io, l'africana» si è venuta sempre più maturando fino a quest'ultimo libro di poesie, stilisticamente perché si è maturata anche umanamente. Cioè si è arricchita di problemi esistenziali che determinano la struttura dello stile, perché, vedete, questo è un problema in cui sarete tutti d'accordo: non ci può essere mai il rinnovamento poetico di una persona o di un popolo o di una nazione se non c'è il rinnovamento della coscienza, perché la poesia non è formalismo; la poesia è forma e la forma è tale in quanto ha un contenuto. Francesco De Sanctis parlava della poesia come di sintesi di forma e contenuto. Ma questo è errato perché De Sanctis parlava di sintesi tra contenuto e forma, cioè la forma nasce solo in quanto nasce un contenuto. Come



potrà anche sul piano politico rinnovarsi la nostra società se non si rinnova il contenuto di questa società che è l'uomo? Come potremo avere una nuova società se la coscienza nostra resta sempre quella che è?, solo attraverso il rinnovamento della coscienza possiamo rinnovare la società. Ed eccovi uno dei punti sui quali ci fermiamo, cioè che la poesia può collaborare a modificare il mondo, perché la poesia collabora a modificare la coscienza.

E Salvatore Quasimodo scriveva alla Marusso nel '68 che col tempo la poetessa avrebbe risolto la questione del linguaggio che allora, nelle sillogi del '68 (secondo Quasimodo; e in fondo Quasimodo ha gran parte di ragione) era un poco ancora legato, questo linguaggio, alla tradizione ottocentesca. Mentre, evidentemente, è un profeta nel '68 Salvatore Quasimodo perché davvero la Marusso si è rinnovata. Ma, non voglio ancora citarvi altri studiosi che si sono interessati della Marusso, potrei citare Ulivi, Petrocchi, Barberi Squarotti (che è prefatore di un libro della Marusso) e altri insigni studiosi e critici della letteratura italiana contemporanea, i quali attestano (come ha detto poco fa il prof. Marrocco) del respiro ormai nazionale della nostra poetessa.

Il volume che è profondamente legato all'ultimo «Se torno biografia di me stessa», è «Annotazioni», che già vi ho ricordato, del quale volume, perché questa citazione ci servirà per avviarci fra poco alla conclusione, devo ricordare una lirica che anche a me sembra un piccolo capolavoro. Perché, dico anche a me, perché questa lirica è piaciuta molto a Eugenio Montale il quale la ricorda con il titolo del rospo? Ma, in verità, la lirica non ha titolo. Tuttavia, con l'acuta intuizione del poeta, Eugenio Montale vedeva che è il rospo il centro lirico di questo «Rifugio». Ed ecco perché scrivendo alla Marusso dice la lirica «il rospo» perché appunto il poeta si fermava all'immagine che costituisce il momento di irradiazione lirica:



Irene Marusso

«Il Rifugio «è tranquillo questa  
[sera.  
E' caduto il vento e fabbrichiamo  
[sogni...

Fermatevi per un momento a questo «fabbrichiamo sogni» perché ci servirà fra poco.

Vicino, il mare; i campi sono  
[verdi

i cardellini fanno il nido fra i  
[gelsomini.  
Nell'aria chiara ogni voce è onda  
dal suono dolce, musica parlata.

Non diminuiamo per nulla il valore della lirica se facciamo notare che qui è preciso un richiamo leopardiano; dà più credito alla Marusso la quale inserisce l'eco leopardiana in una visione nuova della natura.

*Neppure Gila abbaia, struscia il  
[pelo  
sul travertino e non fa buona  
[guardia.*

Vedete, dall'immaginazione qui la fantasia prende le ali

*Si sveglierà stanotte quando il  
[rospo  
darà un frullo alle erbe, e sarà  
[giorno.*

Anche qui sentiamo, in questo strusciare del pelo e del rospo che darà un frullo alle erbe un'eco pascoliana, ascendenza poetica di questa bellissima lirica della Marusso.

Scrivevo tempo fa, e non posso apportare nessuna variante: «Annotazioni» sono le «occasioni» — in senso goethiano — di un canto che si dispiega lungo una linea unitaria i cui punti sono momenti connotativi di una dialettica, realtà-sogno che costituisce la scaturigine lirica del mondo spirituale della Marusso. Sogno è parola-chiave di questa poesia, che meglio si riconosce — più che nei lunghi componimenti di carattere discorsivo e narrativo — nelle liriche di breve ma intenso respiro, là dove il dato realistico è assunto nell'area della tensione meditativa alla ricerca di valori umani non transeunti. Il linguaggio si fa allora essenziale e trasparente, attingendo magiche levità, come nelle limpide e canore quartine di «Si è dipanato il vortice», o nella impareggiabile dolcezza di certi paesaggi autunnali, di certe albe, di certi crepuscoli o notti lunari, da cui fiorisce la policroma e ricca ispirazione che sa trascrivere in variegata gamma di originali immagini gli aspetti più vari della natura, nonché i sussulti e i pur reconditi trasalimenti dell'anima avviati dagli stimoli sensoriali, riflesso nella Marusso, di una fervente e pur delicata, e sempre controllata, sensibilità... Leggiamo questo «Tramonto in Maremma» per dare una documentazione di questa interpretazione:

*Tramonto in Maremma  
con ciuffi di nuvole rosse.  
Il cielo bacia i campi fatti viola  
gli alberi che sfumano*

*[nell'argento.*

*Sarà dolce la sera illuminata  
dalle luci graffianti  
mentre l'arco dell'orizzonte beve  
[lento  
il vapore che sale dalla terra.*

Anche qui abbiamo tante ascendenze, e potremmo citare qualcuno dei poeti impressionisti, o anche oltre che poeti pittori, i macchiaioli, ad esempio. Ma dicevo la ricerca delle fonti non è altro che una conferma della originalità di questa poesia...

Il rapporto profondo che le radici di questo mondo poetico hanno con l'humus storica e con i più scottanti problemi del nostro tempo: tra i primi l'angoscioso problema dei giovani, sul quale la Marusso ha scritto i versi forse più belli — nella loro apparente quotidianità — che siano stati concepiti sull'argomento in questi ultimi anni, «Hanno sbagliato?» Di qui l'impegno etico-politico, religioso e civile della poetessa che, pure se più scoperto nella raccolta «Se torno biografa di me stessa» costituisce il presupposto sentimentale anche delle «Annotazioni»...

Le poesie della Marusso che hanno per ispirazione un motivo erotico sono di una estrema castità, di una estrema verecondia che è la nota vera di ogni autentica poesia. Non può esistere poesia che sia inverecondia, non c'è forza di fantasia che possa riscattare l'osceno. Vedete, è una mistificazione quando si parla dell'osceno che possa diventare poesia. Non è osceno il Boccaccio, perché la pagina del Boccaccio s'innalza in un clima di pura liricità anche quando appunto tratta di motivi osceni perché il Boccaccio è grande poeta, ma sono osceni tutti coloro che si sono rivolti al Boccaccio per poter rappresentare quello che nel Boccaccio è soltanto un momento di ispirazione.

Ma si badi bene che ho parlato del rapporto sogno-realtà, un rappor-

to dialettico. Si badi bene che rifugiarsi nel sogno non è affatto fuga dalla realtà, come non è fuga dalla realtà il desiderio di rubare il canto alla cicala nell'emblematica «Annotazione» della Marusso che vi voglio leggere. E' una lirica molto breve:

*S'io fossi ladra  
ruberei il canto alla cicala  
per inebriarmi di sole.  
A sera, avrei la gola secca  
e il cuore leggero  
e dormirei felice  
il sonno di una notte  
anche se l'ultimo della mia vita.*

Ora, qui è la reinvenzione moderna di un motivo classico che risale fino ad Anacreonte: la cicala, la quale è il simbolo della poesia, il simbolo della vita. Irene Marusso ha saputo dire con originalità un motivo, ripeto, che arriva fino ad Anacreonte e che nella letteratura italiana ha avuto un sublime cantore: il più grande poeta del Settecento italiano: il siciliano Giovanni Meli. Giovanni Meli è il più grande lirico del settecento, accanto al Parini, ed è celebre, celeberrima, appunto, l'ode alla cicala. Questo motivo della cicala la Marusso riesce in parte a reinventarlo e farne motivo esistenziale dell'anima moderna. Il suo rifugiarsi nella evasione del canto non è fuga dalla realtà, come del resto neppure si isola dalla realtà il Foscolo de «Le Grazie», perché nelle «Grazie» è profondo il rapporto tra il sogno e l'attualità del suo tempo.

E' piuttosto questo rifugiarsi nel sogno il rifiuto di una realtà non umana, il rifiuto della realtà ferina in cui si è smarrito il senso dell'essere nei mattini bui dell'angoscia esistenziale. Ritorna, in veste moderna, il mito antico dell'umano dolore. Essenziale è il rapporto profondo che le radici di questo mondo poetico hanno con l'humus storica, cioè con i più scottanti problemi del nostro tempo, tra i primi l'angoscioso problema dei giovani sul quale la Marusso ha scritto (come detto precedentemente) versi forse i più belli che siano stati concepiti in questi ultimi anni:

Le strade della nostra infanzia  
prive d'inciampi  
conducevano tutte a un mare

[pulito  
abitato da vele bianche o rosse.

Un'odissea per nuovi lidi  
fabbricare late morgane  
innalzare statue della libertà

come in vista del porto di New  
[York

I nostri figli hanno vita difficile  
sistemi da superare

attese di anni per giungere al  
[porto-pane.

La filosofia è il loro companatico  
un'erba amara come la cicuta  
ma che sono costretti ad ingoiare  
se vogliono essere coerenti.

E intanto buttano la loro vita  
in una palude, in un campo di

[battaglia  
nell'angolo di una scala

su un letto privo d'amore.

Da qui l'impegno etico-religioso  
politico e sociale della Maurusso che,  
anche se più scoperto nella raccolta  
«Se torno biografa di me stessa» co-  
stituisce il presupposto sentimentale  
delle «Annotazioni». Né va trascurato  
che al centro di siffatto impegno,  
cuore del suo cuore, sta la Sicilia,  
con i suoi dolori e le sue speranze,  
la miseria e gli stenti dei suoi  
contadini e dei suoi pescatori, l'em-  
migrazione, le alluvioni, i terremoti,  
i disastri aerei. Si vedano «Terremoto»,  
«Alluvione», «Funere mergere  
acerbo», che tocca il vertice, a mio  
giudizio, della poesia italiana che  
ha trattato l'argomento dei disastri  
aerei.

Questa ve la voglio leggere:

Non crescerà più l'erba  
né la roccia odorerà di muschi  
ora che la morte è passata  
sulla Montagna Longa.

Forse tutti abbiamo rimorsi  
per i voli affidati ai metalli  
per le distruzioni apportate  
da chi ha rotto l'equilibrio della  
[natura.

Spurse ceneri non dicono  
quanto di giovinezza di sogni  
è andato perduto,

quanto di lacerazione  
opprime il cuore ai superstiti,

quanto di amore è stato bruciato,  
quanto di sangue è stato

[prosciugato,  
quanto di giovane umanità

è tornata anzitempo al Creatore.  
Un cancello si è chiuso

e non è stata permessa  
alcuna fuga tra le sbarre.

Va sottolineata che questa lirica  
è fortemente radicata. E tanto è  
più autentica la poesia quanto più  
è radicata nel proprio tempo e nel  
proprio spazio umano.

La grandezza del Verga sta nel  
suo radicamento nell'anima della Si-  
cilia, e in particolare in quella ter-  
ra di Catania e di Acitrezza, di Viz-  
zini, la quale terra, la terra catanese,  
si fa contrada del mondo. Ecco che  
cosa sono le radici della poesia. Ca-  
puana non è grande poeta, non è  
grande scrittore perché sognò un'a-  
nabasi europea perdendo le radici  
nella propria terra. La poesia di Ire-  
ne Marusso è poesia radicata. Si ve-  
dano nelle «Annotazioni» i versi di  
«Rimpianti». Ed emerge da essa, ma  
trasfigurata in una incantata plaga  
della geografia poetica, la terra della  
Marusso, terra di vetusta millena-  
ria nobiltà storica, croce-delizia di  
pescatori e naviganti. Valore em-  
blematico ha la lirica «La barca»  
che è una lirica di estrema perfe-  
zione:

Non è più giovane per il cantiere  
non è più viva per il mare.

L'hanno tirata a secco nel fiume  
e l'hanno abbandonata, sola.

Adagiata sulla riva verde  
come un soffice cuscino

riposa le membra contorte  
[dall'artrosi marina

Ma i fiori hanno pietà di lei  
della sua melanconica fine.

I fiori ascoltano il suo pianto:  
— Il mare, il mer! Le burrasche,

[le burrasche! —

e mettono i loro teneri germogli  
[tra asse e asse.

Le erbe hanno trovato umori  
[nuovi

per questa carcassa abbandonata.  
E' nato un grande vaso per fiori

sulla riva del fiume, un'insolita  
[fioriera

di legno marcio con motivi  
[giovani.

Ed emerge da questa plaga della  
geografia poetica, emerge la calda  
culla della «casa del fiume» dalla  
quale la poetessa è spinta a fuggi-  
re perché alla lotta è chiamata dalla  
sua «dissennata voglia di vivere»:

Non è bello vivere  
metà di qua e metà di là

anche se nella calda culla  
della mia casa sul fiume

coltivo i fiori che poi vedrò  
[sbocciare

proprio là dove mi chiama  
questa dissennata voglia di vivere.

Sui temi offerti dai materiali sto-  
rici rifiorisce costantemente l'imma-  
ginazione, l'immaginazione nella  
quale consiste tutto il bene di que-  
sto mondo, come notava Leopardi, e  
alla fantasia sbocciano, appunto, le  
ali.

Un messaggio di speranza si leva  
pertanto da questo canto. Speranza  
e fratellanza, e di umana solidarietà  
in un mondo più giusto. In «Anno-  
tazioni» Irene Marusso aveva can-  
tato:

Un frantumarsi di stelle  
sotto l'occhio rabbioso

ma l'anima distilla  
il bene rimasto interrato

Non è ancora fiorita la spiga  
è già il pane è azzimo.

Ora, in «Se torno biografa di me  
stessa» ritorna costante il motivo  
dialettico di cui abbiamo fatto cen-

no, sogno-realtà, sotto la spinta di un acuto bisogno di verità.

*E' tornata l'angoscia a massacrare*  
*{ il giorno*  
*fiorito alla finestra alle sette del*  
*{ mattino*  
*quando ti affacci a scrutare*  
*per porre in ordine la giornata*  
*su un programma sognato*  
*stanotte...*

E' una incontrollabile speranza di redenzione:

*Ora tutto è precario, il sole,*  
*{ l'alba i tramonti*  
*e ad un giro di boa si ritorna alla*  
*{ notte;*  
*e quando è notte ci ribeviamo il*  
*{ fiato con l'orecchio*  
*amplificato per un gesto usuale*  
*{ — un tempo —*

*ed ora elevato a potenze infinite.*  
*Quando ci rifaremo dei batticuori*  
*{ che*  
*scolorano di più i nostri volti*  
*nasceranno inquiete colombe*  
*{ anelanti*  
*a voli alti nei cieli e stupiremo*  
*d'aver attuato un giorno le*  
*{ conquiste del cosmo.*

E' la grande speranza di ritrovare la nostra identità dissipando le aure buie dell'alienazione.

Leggo «Illusione»:

*E' pazzo,*  
*pezza di sole d'aria di vento*  
*la cicala posata sul pino,*  
*non modula canzoni*  
*urla, urla come forsennata.*  
*E noi stiamo qui chiusi al sonno*  
*a misurare sul tempo la follia*

*a scandere sequenze ad occhi*  
*{ aperti*  
*a illuderci che ci sarà*  
*una terra vergine*  
*dove le cicale non friniscono*  
*le motorette non rombano*  
*l'aria è incontaminata*  
*con tanto verde attorno*  
*e tanta pace per sopravvivere.*

Da questa disposizione d'anima sbocciano indimenticabili accenti lirici in cui l'ispirazione realistica si traduce in una struttura formale di classica perfezione.

*Alba di gelido marzo*  
*ha ghiaccioli*  
*l'erba intrisa di nafta,*  
*come anitre selvatiche*  
*sospirano uno specchio più grande*  
*i motopesca legati agli ormeggi.*

GIORGIO SANTANGELO

## «La luna risplendente» di Uthmàn al-Miknasi tradotto per la prima volta in lingua europea pubblicato dal Liceo classico «Gian Giacomo Adria»

**Il 21 dicembre 1979, il prof. Umberto Rizzitano ha presentato, nell'Aula magna del Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria», i ricordi palermitani di un ambasciatore marocchino del secolo XVIII: Muhammad ibn Uthmàn al-Miknasi, che, inviato alla Corte napoletana dal suo sovrano, a missione compiuta, imbarcatosi su una nave ragusea per ritornare in Marocco, «per fortuna di mare» dovette rifugiarsi nel porto di Palermo dove, dal Vicerè Caracciolo e dal Senato si ebbe «condecanti» e liete accoglienze.**

**Il testo arabo della rihla, pubblicato a Rabàt nel 1978 dallo studioso marocchino Abd al Hadi at-Tazi, è stato tradotto in italiano ed annotato da Adalgisa De Simone per i «Quaderni del Corso di lingua araba e civiltà islamica Al-Imàm al Mázari» del Liceo Ginnasio mazarese.**

**Riportiamo qui appresso la presentazione dell'illustre arabista Umberto Rizzitano, che di lì a poco sarebbe improvvisamente scomparso, l'introduzione alla rihla della De Simone e due fotografie della manifestazione culturale.**

Ad un anno di distanza dal primo, ecco varato il secondo dei «Quaderni» che si affiancano al Corso di lingua araba e civiltà islamica istituito presso il Liceo Ginnasio «G. G. Adria» di Mazara del Vallo per felice iniziativa del Preside Gianni di Stefano. Anche questa volta si trova privilegiata la Sicilia, non più — come nel saggio precedente — d'epoca saracena, ma quale si è presentata verso la fine del secolo XVIII, limitatamente a Palermo e in misura minore a Siracusa, ad un ambasciatore marocchino che per le vicende qui avanti ricordate potrebbe aver dato involontariamente l'imbeccata a Giuseppe Vella per la sua diabolica e ben nota impostura.

Le note di viaggio — nessuno saprebbe contestarlo — sono da considerare preziosi contributi non solo alla conoscenza di uomini e paesi, ma soprattutto alla illustrazione di quei particolari momenti dell'una o dell'altra società che invano cercheremmo nelle cronache ufficiali. E se pur esistessero in queste, difficilmente risulterebbero così vivaci ed estemporanee come sa invece raccontarcele un viaggiatore che abbia avuto la ventura di esserne stato — come nel caso nostro — attore e spettatore insieme: due condizioni che conferiscono immediatezza al racconto soprattutto quando fa da stimolante contorno una città in cui, come nella Palermo fine '700, gli ambienti culturali locali vivono nel clima di un illuminismo che lascia ampi spazi ad avventurieri, pseudo eruditi e talvolta anche veri falsari.

Ma procediamo per ordine. Forse pochi dei lettori

sanno — o ricordano — che l'inizio degli studi arabistici in Sicilia ebbe il suo avventuroso antefatto in una delle più singolari imposture scientifiche di ogni tempo, come appunto chiariremo in una svolta ricostruzione della vicenda cui ci riferiamo. Nella seconda metà del secolo dei lumi, proprio quando cominciava a prospettarsi, con un inizio più che altro dilettantistico, l'interesse degli studiosi siciliani per la lingua araba e per la storia della Sicilia saracena (settori in cui avevano già dato qualche promettente contributo i vari Agostino Inveges, Francesco Tardìa, Giambattista Caruso e Rosario Gregorio) faceva la sua infausta apparizione sulla ribalta dell'ancor pionieristica arabistica siciliana la singolare figura di Giuseppe Vella, un abate maltese dell'ordine gerosolimitano che nel 1782 troviamo cappellano addetto al monastero benedettino di S. Martino delle Scale presso Palermo. Appresa in questa città la scrittura araba e valendosi del proprio dialetto maltese — che, com'è noto, è infarcito di vocaboli d'origine araba — si spacciò per arabista e, scarabocchiato in modo da renderne illeggibile il testo originale uno dei manoscritti arabi conservati nel ricordato monastero (una comune biografia di Maometto segnalatagli nelle circostanze qui avanti indicate), lo fece credere il carteggio degli emiri di Sicilia con i dinasti aghlabiti e fatimiti dell'Africa e ne inventò una traduzione italiana. E' facile immaginare le fandonie e le assurdità di cui riuscì a riempire, non senza far uso di uno sbrigliata fantasia, i sei tomi dell'opera, ritenuta autentica dal mecenate Alfonso Airoidi che la

finanziò nella certezza, risultata presto illusoria, di trovarvi una documentazione di raro valore storico sul medioevo musulmano dell'isola. Incoraggiato dal momentaneo successo della prima pubblicazione — sulla cui autenticità si cominciavano a nutrire tuttavia forti sospetti — escogitò di fabbricare un secondo codice, anche questo mai esistito: un «Consiglio d'Egitto» che in un arabo maltese zeppo di spropositi intendeva gabellare per la raccolta delle lettere scambiate fra i principi normanni di Sicilia ed i dinasti fatimiti d'Egitto dal 1074 al 1119; e nel 1793 ne stampò il primo tomo in arabo con traduzione italiana a fronte. Smascherato dopo vicende che ebbero spesso aspetti farseschi, lo pseudo arabista venne condannato ad una pena ritenuta all'epoca molto mite.

Ma veniamo ora all'ambasciatore marocchino. Nella prefazione dell'Aioldi al «Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi» (come suona appunto il titolo del primo falso) si legge quanto segue: «...avvenne nell'anno 1782, che giunse in Palermo da Napoli trasportato da contraria navigazione Muhammed ben Aausman Mahgia, che era stato destinato dall'Imperatore di Marocco presso il nostro sovrano ad adempire ad alcuni uffici di buona corrispondenza a nome del suo Signore. Si rimandò nel di lui non breve soggiorno in Palermo, che il Sacerdote Vella frequentando familiarmente detto Signore, e tutta la compagnia lo contentava, ragionando con lui, e valendogli talvolta ancora d'interprete, a preferenza di quello, che egli aveva seco condotto, anzi, come questi dicea, li commetteva di leggere, e di scrivere ancora lettere a nome suo. Questa consuetudine, e frequenza corrispondeva assai opportunamente a' nostri disegni, onde continuando l'oggetto delle nostre curiosità, avendo riscontrato molti Codici, che qui esistono, si fece ancora ricerca nel Monistero di S. Martino, la di cui Libreria avendo visitato, fortunatamente il sopra lodato Ambasciatore aveva rimarcato, e fatto notare, che in uno di quelli Codici si trattava di fatti storici relativi alla Sicilia. Si compiacque il Sacerdote Vella per pura condiscendenza verso di noi a incominciare la interpretazione di questo libro, che li Religiosi di S. Martino cortesemente ci prestarono, e con somma nostra consolazione si cominciò a scoprire, che il Codice conteneva relazioni di fatti accaduti in Sicilia».

Muhammad ibn Uthmàn al-Miknāsī (così è da rettificare il nome corrotto dall'Aioldi) nell'ultimo ventennio del secolo XVIII, per incarico del proprio sovrano, l'alawita Muhammad ibn Abd Allāh (1757-1790), svolse una considerevole attività diplomatica massimamente nell'ambito dello scambio di prigionieri musulmani con cristiani della stessa condizione, gli uni e gli altri coinvolti nell'allora dilagante ed esiziale attività corsara nel Mediterraneo. Per tale missione — piuttosto ricorrente all'epoca quando le due parti stabilivano concordemente la restituzione dei rispettivi ostaggi — il diplomatico marocchino si recò a Madrid nel 1779 quindi a Malta, Napoli (e da qui, come vedremo, a Palermo) e Costantinopoli. Della presenza a Palermo di questo singolare personaggio, nonché

della sua breve sosta nel porto di Siracusa, non sarebbe rimasto ricordo diverso da quello lasciato da qualche diarista siciliano se delle sue tre relazioni di viaggio non fosse stata rintracciata anche quella — rimasta sconosciuta fino allo scorso anno — relativa alla sua sosta a Napoli ed alla sua più prolungata dimora nel capoluogo della nostra isola. Il fortunato scopritore ed editore del testo arabo è lo studioso marocchino Abd al-Hadi at-Tazi, già ambasciatore del regno del Marocco ed oggi direttore dell'Istituto Universitario della Ricerca Scientifica di Rabāt. La traduzione è stata da me affidata alla scaltrita esperienza di A. De Simone, mia assistente, che è riuscita a superare le non poche difficoltà di un testo la cui trasposizione in altra lingua è resa disagiata dai virtuosismi retorici e dallo stillicidio delle assonanze, ancora dilaganti, gli uni e le altre, nella prosa araba del secolo XVIII; questo, a giustificare il ricorso — comunque molto misurato — della traduttrice a qualche parafrasi, senza la quale sarebbe stata irrimediabilmente compromessa la chiarezza dell'esposizione.

Il progetto di questa traduzione risale al giugno 1977 quando il Centro per le Relazioni Italo-Arabe di Roma organizzò alla Fiera Mediterranea di Palermo una Tavola Rotonda sui rapporti storici ed economici fra l'Italia ed il Maghreb. Fra le comunicazioni destò particolare interesse quella dello storico marocchino Abd al-Hadi at-Tazi, già ricordato, che illustrò il contenuto ed il valore delle note di viaggio stese dal suo connazionale or sono due secoli, e concluse dichiarandosi felice di offrire una copia dattiloscritta dell'originale arabo (di cui l'anno successivo avrebbe curato l'edizione definitiva) al Presidente del Centro sponsorizzatore di quel Convegno: l'on. M. Pintus con il quale convenni che sarebbe stato opportuno affidare a qualcuno dei miei giovani collaboratori la traduzione italiana del testo. Grazie alla benemerita fatica della traduttrice il progetto a distanza di due anni è diventato realtà.

Palermo non era compresa nel viaggio del diplomatico: si trattò di una sosta tanto impreveduta quanto forzata, giacché venti contrari ed una tempesta indussero il comandante della nave, su cui Ibn Uthmàn aveva preso imbarco a Napoli per il Marocco, a gettare l'ancora in quel porto. E qui vien fatto di pensare ad Ibn Giubayr, il viaggiatore andaluso che per ragioni non diverse fu costretto ad una sosta in Sicilia sei secoli prima del Nostro, all'epoca di Guglielmo il Buono.

Dopo una dettagliata descrizione delle traversie che funestarono la navigazione, Ibn Uthmàn nella relazione qui sopra ricordata ci illustra il suo arrivo a Palermo il 17 dicembre del 1782 dove ebbero fine le sue tribolazioni. Come di consueto si portarono sotto bordo alcune imbarcazioni con funzionari del porto i quali, appreso che sulla nave si trovava quell'illustre personaggio, ne diedero notizia al viceré, il quale dispose che il suo «aggiuntante reale» andasse a dare il benvenuto all'ospite e lo invitasse a fermarsi qualche giorno a Palermo, anzi a *Bararim*, come si legge nel testo. Lo sbarco avvenne l'indomani su una goletta ricca

mente pavesata, scortata dalle autorità cittadine ed accompagnata dalla salva di colpi di cannone. Sul molo, affollato di palermitani di ogni ceto, fu ricevuto con tutti gli onori civili e militari, quindi il corteo si avviò verso la dimora prescelta: un palazzo non meglio specificato, presto raggiunto da un rumoroso corteo di carrozze su cui avevano preso posto festanti gruppi di cittadini con trombe e tamburi. A quell'ovazione popolare, da immaginar spontanea, seguirono il giorno successivo le visite e gli inviti ufficiali.

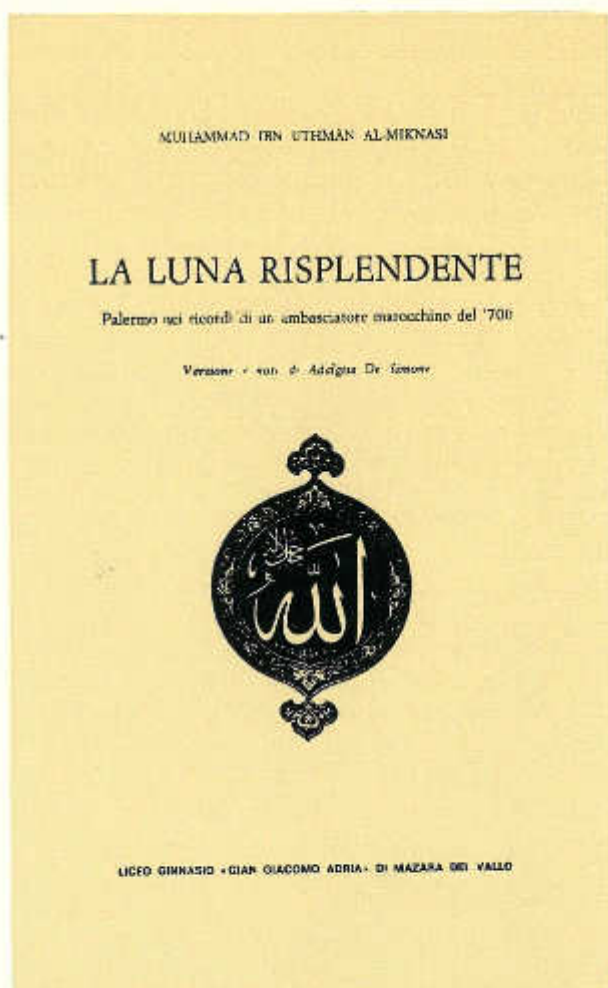
La descrizione della città in queste note di viaggio si presenta ora eccessivamente sbrigativa e svuotata di ogni dettaglio, ora invece vivace e corredata da alcuni interessanti particolari, relativi soprattutto a determinati aspetti della società palermitana che più si imposero all'attenzione del diplomatico. In generale l'illustrazione di uomini e cose è condotta sul tipico schema della descrittiva geografia araba tradizionale, anzi alcuni passi riecheggiano la prosa del ricordato Ibn Giubayr, di cui il tardo correligionario sembra riflettere le caratteristiche finanche formali.

Palermo, ci informa Ibn Uthmàn, conta 242 mila abitanti, è fornita di ogni ben di Dio, è doviziosa di parchi e giardini con il loro tripudio di acque e piante, nonché ricca di prodotti agricoli esportati per ogni dove. L'ambasciatore ne rimane incantato fino al punto da dichiararci di non trovare espressioni adeguate per descrivere meraviglie che non sembrano quasi di fattura umana. E i Palermitani? Affabili, gioviali, ospitalissimi: che differenza — osserva il diplomatico marocchino — dai Napoletani per i quali, precisa da buon arabo sensibile alle rievocazioni poetiche, calza a pennello il verso:

Paese certo fra i più illustri, ma quanto abietta la sua gente!

Ibn Uthmàn sorvola sulle ragioni di tanto sdegno verso i cittadini di una delle «due Sicilie», dimostratisi forse poco riguardosi verso quel personaggio il cui esotico abbigliamento sarà stato al centro della curiosità dei viandanti e probabile oggetto di lazzi e motteggi da parte di qualche scanzonato guaglione. Ci induce a supportarlo il Villabianca a cui dobbiamo una vivace descrizione del ragguardevole ospite: «Vestiva egli una camicia di tefa sulla carne ed un paio di calzoni con cintura nel seno, coprendoli con una lunga veste sciolta di seta con bottoncini d'oro. Aveva inoltre le braccia nude dal gomito in giù, e nude parimenti le gambe, con sandali a' piedi. La testa intanto portava rasa, con un ciuffetto nel mezzo, la quale poi egli incappucciava alla monacale con una lunga fascia dipendente dalla gran manta della sua veste; e aveva in volto la barba, tagliata uguale ed assai pulita. Nel seno finalmente faceva egli uso del fazzoletto e vi teneva per arma un bel coltello con guaina d'argento, ornata di pietre preziose».

Comunque, indipendentemente da ogni confronto fra gli uni e gli altri sudditi di Ferdinando di Borbone (IV come re di Napoli e III come re di Sicilia), il nostro Ibn Uthmàn ci racconta compiaciuto che i Palermitani lo colmarono di premurose attenzioni e



Il frontespizio dell'edizione italiana de  
«La luna risplendente»

di favori, lo festeggiarono in numerose circostanze anche a livello di popolo, tutti concorrendo a creargli, nel corso del soggiorno palermitano, un clima di cordialità che fu capace — sono le sue parole — di fargli dimenticare la lontananza dalla patria e dalla famiglia. Fra i festeggiamenti non poteva mancare certo una serata di gala al teatro dell'Opera, descritta nella sua vasta sala, nelle file di palchi, nel decoro e nella illuminazione con estasiante espressioni di stupore.

Come già è stato ricordato, fin dal primo giorno dell'arrivo del marocchino fu un delirio di ricevimenti organizzati in suo onore anche in palazzi privati in cui si banchettava allegramente, si giuocava a carte ed agli scacchi, si danzava: uno svago, questo, che sorprende sfavorevolmente il diplomatico, castigatissimo a quanto pare e comunque severo censore di quella stravaganza occidentale. E' lo spaccato di una società in contrasto stridente con quella in cui Ibn Uthmàn era solito vivere, la *belle époque* di una Palermo illuminista e godereccia, e come tale troppo distratta dalle più frivole e forse sfrenate mondanità dei gaudenti sudditi del Caracciolo per accorgersi che di tanta distrazione avrebbe approfittato il Vella per inventare i

suoî codici. Non appare invece distratto il nostro Ibn Uthmàn che osserva, registra nella memoria, sollecita ragguagli, commenta spesso con una punta di sarcasmo, solo tralasciando, nel suo breve diario, quanto invece avremmo desiderato trovarvi: i nomi dei luoghi visitati fra cui chiese, ospizi, scuole, orfanotrofi, conventi di monaci e monache, che solo in parte si indovinano.

Finalmente la visita dell'ambasciatore al monastero benedettino di S. Martino delle Scale, di cui era cappellano il ricordato Giuseppe Vella, forse ancora modesta figura di religioso, ma già sulla via di diventare, più che famoso, famigerato. Ibn Uthmàn ci parla dell'ubicazione della chiesa, dell'accoglienza riservatagli dal prelado, della visita alla biblioteca definita splendida «e con molti libri dei musulmani: che Allàh ne abbia misericordia!» gli viene spontaneo sulla penna. Ma la notizia più sensazionale per noi è il fatto che l'attenzione dell'illustre visitatore venne richiamata da una biografia di Maometto, opera di Ibn Sayyid an-Nas al-Yà'muri, un tradizionalista e letterato di lontane origini andaluse nato al Cairo dove morì nel 1334. Non occorre avere la sbrigliata fantasia di Leonardo Sciascia — che dai fatti qui brevemente ricordati ha tratto un racconto ricco d'estro narrativo —

per immaginare che, mentre il diplomatico si attardava a sfogliare compiaciuto le ingiallite pagine di quel codice, nella mente del Vella, lì a pochi passi dall'illustre visitatore, andava prendendo consistenza l'imbroglio. È infatti da ammettere per vero che il maltese, approfittando della providenziale visita dell'ambasciatore marocchino al convento e della sua segnalazione del manoscritto, abbia fatto intendere all'Airolidi che esso racchiudeva una preziosa documentazione sui Saraceni dell'Isola; e quello studioso, ignaro di arabo, se ne fece l'autorevole garante negli ambienti eruditi palermitani. Fu pertanto tra le vetuste mura di quella parrocchia, e correo involontario un devoto musulmano, che lo spregiudicato abate abbozzò la propria impostura, perfezionata con diabolica destrezza nel corso del tempo. Anzi, per dare maggiore credito alle proprie asserzioni, il Vella lasciò successivamente credere all'Airolidi di aver ricevuto dal Marocco, tramite i buoni uffici dell'ambasciatore, documenti relativi ad alcuni anni dell'ègira mancanti nel codice martiniano ed esistenti invece in una copia fezzana del famigerato carteggio: anche questa, una favola.

UMBERTO RIZZITANO

\*  
\* \*

Il 17 dicembre del 1782 giunse a Palermo «per fortuna di mare» — come sei secoli prima (ma in maniera più drammatica ed in altro porto) il suo correligionario andaluso Ibn Giubayr<sup>1</sup> — Muhammad ibn Uthmàn al-Miknasi. Il suo arrivo inatteso mise in subbuglio la nobiltà palermitana, per la quale rappresentò — durante i tre mesi che durò il suo soggiorno in attesa «che il tempo ritornasse sereno e il mare calmo» — un piacevole ed esotico diversivo in un'esistenza che pur allietata da tanti svaghi, risentiva di un certo provinciale isolamento.

L'illustre personaggio — degno di figurare nel novero di altri celebri visitatori dell'isola in questa seconda metà del diciottesimo secolo<sup>2</sup> (ricordiamo fra gli altri il Goethe, il Münter, l'abate di Saint-Non, lo Swinburne, il Brydone ed il nostro Pindemonte) — era un «prestigioso» ambasciatore<sup>3</sup> del sultano del Marocco, Palawita *sidi* Muhammad ibn Abd Allàh

(1757-1790), che tanta parte delle sue cure dedicò durante il suo regno alla liberazione degli schiavi musulmani in mano cristiana e viceversa, con una meritoria opera di mediazione<sup>4</sup>. È proprio da una missione diplomatica, svolta con successo presso Ferdinando di Borbone, rientrava in patria Ibn Uthmàn a bordo di una nave ragusea su cui si era imbarcato sette giorni prima, quando il mare tempestoso lo aveva costretto a cercare riparo nel porto di Palermo.

Accolto a Napoli da Ferdinando e da Maria Carolina con tutti gli onori, l'uomo politico venne di riflesso ricevuto anche a Palermo, dal viceré Caracciolo e dalle autorità, come si conveniva al suo rango. Ospitato nella Quinta Casa degli Espulsi Gesuiti al Molo, Ibn Uthmàn si vide assegnare una guardia militare cospicua (che in parte mandò indietro), una carrozza a quattro cavalli per uso personale ed una specie di daria<sup>5</sup>. Così, pur non trovandosi a Palermo in mis-

<sup>1</sup> Su Ibn Giubayr si può vedere il volume di P. GARRIOLI, *Viaggi e viaggiatori arabi*, Firenze 1975, pp. 81-87.

<sup>2</sup> Si veda a questo proposito H. TYZEK, *La Sicile au XVIII siècle vue par les voyageurs étrangers*, Strasbourg 1935 e R. DI CARLO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nei secoli XVIII e XIX*, Palermo 1964.

<sup>3</sup> Cfr. R. LOURIDO DIAZ, *El sultán alawí sidi Muhammad b. Abd Allàh (1757-1790) y sus sueños de hegemonía sobre el Islam occidental*, in *Orientalia Hispanica*, v. I pars prior, Leiden 1974, p. 482. Ancora sulla figura politica di Muhammad ibn Uthmàn si veda V. RODRIGUEZ CASADO, *Política marroquí de Carlos III*, Madrid 1946, p. 287 e sgg.

<sup>4</sup> Sul sovrano alawita si veda, oltre alla bibliografia citata più avanti, l'accurato studio, condotto quasi esclusivamen-

te su fonti italiane d'archivio, di E. DE LEONE, *Mohammed ben Abdallah e le repubbliche marinare*, in *Il Veltro*, 4 (1963) pp. 665-698.

<sup>5</sup> Sui particolari relativi agli onori tributati a Muhammad ibn Uthmàn si veda: Archivio di Stato Palermo (A.S.P.) *Proto-notario del Regno, Cerimoniali*, reg. 1066, f. 97v e sgg. cui faremo ancora riferimento.

Ad una somma di cinquanta ducati assegnata all'ambasciatore dal Caracciolo fa riferimento un dispaccio dello stesso viceré (A.S.P., *Segreteria, Dispacci*, reg. 1509, l. 136) in cui si chiarisce che in tale somma «devono essere compresi li legna, i carboni, il zuccherò, il caffè, ed ogn'altro, che fosse conveniente. Per tutto il resto come mobili, alfitto di letti, di biancheria, di stoviglie, arnesi di cucina, e de' cuochi ripostieri... deve farsene pagamento a parte di real conto...».





21.XII.1979. L'illustre arabista Umberto Rizzitano, presenta a Mazara del Vallo il secondo «Quaderno» del Corso di lingua araba e civiltà islamica «Al-Imàm al-Màzari», edito dal Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria»

sione ufficiale, il diplomatico marocchino entro in un doveroso giro di visite di cortesia che ricevette e rese ed in un vortice di impegni mondani cui non poté sottrarsi e che, in fondo, non dovettero riuscirgli del tutto spiacevoli, malgrado i ripetuti accenni nel suo giornale di viaggio ad una riluttanza ad accettarli. Uomo colto, oltre che di bell'aspetto e di piacevole compagnia<sup>6</sup>, Muhammad ibn Uthmàn al suo rientro in Marocco stende, per compiacere il proprio sovrano, una

specie di relazione dal poetico titolo *al-Badr as-safir* («La luna risplendente») sul proprio viaggio che, iniziato nel novembre del 1781, termina nella primavera del 1783, dopo aver toccato Malta e Napoli per specifica missione diplomatica e la capitale siciliana per il motivo accennato.

Con altre due relazioni di viaggio Muhammad ibn Uthmàn si inserisce fra gli scrittori del genere *rihla* (dei «giornali di viaggio», cioè) cui appartiene, sia

<sup>6</sup> Cfr. *Siqilliyya fi Mudhakkirât as-safir ibn Uthmàn*, Rabât 1978, (qui di seguito citato semplicemente come «Testo

*arabo»* ad evitare la ripetizione del titolo) pref. di Abd al-Hadi at-Tazi, p. 4.

pure con una ben diversa capacità letteraria, il già ricordato Ibn Giubayr. La prima di queste relazioni ha titolo *al-Iksir fi 'ftikak al-asir*<sup>7</sup> e descrive la missione in Spagna alla corte di Carlo III, compiuta nel 1779-1780 e conclusa — come poi quella napoletana — con un trattato tra i due paesi ed uno scambio di prigionieri<sup>8</sup>. L'altra, in ordine cronologico la terza, è relativa invece ad un'altra missione — dettata questa volta più che altro da alcune mire egemoniche del sultano alawita — svolta a Costantinopoli tra il 1785 e il 1786. E da quest'ultima, intitolata *Ibrûz al mu'ella wa'r-ragîb*<sup>9</sup>, è tratto il breve passo che descrive la sosta all'ancora nei pressi di Siracusa, che si trova in appendice a questo volumetto.

Se non sono molte le notizie relative alla biografia di Ibn Uthmân a nostra disposizione, la stessa lettura di queste poche pagine di *al-Badr as-safir*, che ci interessano più da vicino, riesce a dirci qualcosa ancora della sua personalità. L'ambasciatore marocchino non ha molto in comune né con il Goethe, né con il Brydone — per fare solo due tra i nomi più significativi dei viaggiatori che descrivono Palermo in questo scorcio di secolo — ed invano quindi cercheremmo nelle sue pagine il lirismo intenso del primo o il brio e la vivacità descrittiva del secondo o l'attento interesse naturalistico di entrambi. Ibn Uthmân è un uomo concreto — da buon politico qual è — cui però un grosso *handicap* — la difficoltà della lingua (parzialmente appianatagli dal proprio interprete personale e dal Vella, che gli fece da mentore durante il soggiorno palermitano) — impedisce quella precisione di dati e di notazioni che troviamo ad esempio in altri viaggiatori occidentali di questa seconda metà del '700<sup>10</sup>. E se alla difficoltà linguistica aggiungiamo la perdita della prima stesura di questi appunti di viaggio, cui lo stesso autore accenna, capiremo immediatamente perché solo in rarissimi casi si trovi il riferimento esatto a nomi di luoghi od istituzioni visitate e mai, per altro, il nome anche scorretto di alcuna delle personalità conosciute. Eppure chi abbia una conoscenza, anche approssimativa, della nostra città duecento anni addietro non dura molta fatica a riconoscere ed individuare nei bozzetti a volte sfumati delineati da Ibn Uthmân tutto il microcosmo della Palermo settecentesca con i suoi pregi ed i suoi difetti: la cordialità (perenne questa è rilevata da quasi tutti i visitatori stranieri) della sua gente, l'amore per l'esteriorità e lo sfarzo proprio di quel secolo così contraddittorio, il proliferare smisurato di istituzioni religiose (incrementate da una

non sempre sincera vocazione), la passione dell'aristocrazia per gli svaghi mondani (opera, *ridotti* durante il carnevale, case di conversazione), un certo gusto per il macabro... E tutta questa realtà sociale è ovviamente filtrata, nel nostro testo, attraverso un'ottica, quella orientale, ben altrimenti straniera di quella pur estranea degli altri viaggiatori ricordati; da qui scaturiscono osservazioni e accenni che risultano a noi occidentali talvolta ovvi e talaltra ingenui...

A comprendere poi meglio la personalità del nostro ambasciatore, o per lo meno il particolare «taglio» d'impostazione di queste pagine (indubbiamente destinate ai suoi connazionali e soprattutto a *sidi* Muhammad Abd Allâh) aiutano paradossalmente alcune lacune ed omissioni che credamo, questa volta, volontarie. E tra queste è indubbiamente il mancato accenno alle visite che il diplomatico fece per primo (ad esempio al Caracciolo, per doveroso obbligo di riconoscenza) o a quelle rese ad esempio all'Arcivescovo, al Generale delle armi, al Senato). Ma quel che più stupisce (anche perché più ci avrebbe interessato) è la mancanza di ogni esplicito riferimento all'abate Vella, che fu capolino tra queste pagine ora nell'anonimo accenno al «traduttore» che lo accompagnava durante la visita all'Accademia degli Studi, ora come interlocutore secondario, ed ancora anonimo, in una discussione su Gesù Cristo che sembra servire a sottolineare, più che altro, il vigore dialettico (non del tutto ineccepibile, a dire il vero) di Ibn Uthmân in campo teologico ed una certa qual vittoria — sul piano del raziocinio — dell'Islâm sul Cristianesimo. Che il diplomatico maghribino non parli di colui che gli era stato vicino con assiduità (e che sarebbe poi diventato il Cagliostro Maltese!) è forse da addebitare ad un certo «perbenismo» e zelo religioso che gli impedisce di ammettere un suo debito di gratitudine nei confronti di un «miscredente» in tonaca?

Inappagato resta comunque il nostro desiderio di sentire dal personaggio — la cui venuta in Sicilia «fu la grossa fune di trascinare seco alla cieca... i più nostri dotti nel bujo d'incognito agitato»<sup>11</sup> — qualche accenno ai suoi diretti, ma in parte presunti, rapporti col Vella. Nessuna allusione quindi alle discussioni sugli Arabi in Sicilia che pure ebbe nei salotti palermitani<sup>12</sup>, né al volume di F. Aprile che avrebbe avuto per le mani e restituito quindi tramite il Vella dicendo che era mendace<sup>13</sup>; nessun cenno infine all'omaggio che prima della sua partenza avrebbe fatto all'abate maltese di alcuni codici, né tanto meno ad una successiva

<sup>7</sup> Edita da Muhammad al-Fasi, Rabât 1965.

<sup>8</sup> Sulla «Convenzione d'amicizia» con la Spagna del 1780 e sul Trattato con le due Sicilie del 18 ottobre 1782, cfr. J. CAILLE', *Les accords internationaux du Sultan Sidi Moham-med ben Abdallah*, Tanger 1960, pp. 233-237 e 242-243.

<sup>9</sup> Ancora inedita, tranne il breve passo relativo a Siracusa pubblicato dal Tazi in *Testo arabo*, cit., pp. 34-36.

<sup>10</sup> Ricordiamo ad esempio U. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana* (1768) a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962.

<sup>11</sup> Le parole sono del Villabianca in un opuscolo ancora inedito della Biblioteca Comunale di Palermo (Qq. E. 110) dal titolo *Della Peste Velliana del maltese Cagliostro*.

<sup>12</sup> La testimonianza in merito è di D. SCINA', *Del falso codice arabo* (tratto da *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, Palermo 1839) in *L'arabica impostura* (contenente anche un interessantissimo saggio di A. BAVIERA ALBANESE, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella*) Palermo 1978, p. 13.

<sup>13</sup> Si trattava del volume intitolato *Della cronologia universale della Sicilia*, Palermo 1725. L'episodio è citato nel verbale d'interrogatorio del Vella (A.S.P., Ms. Bibl. II, n. 1, *Substitutiones dell'abate Vella, 8-8-1795*) riportato in parte da A. BAVIERA ALBANESE, *Il problema dell'arabica impostura*, cit., p. 102.



21.XII. 1979. Un momento della manifestazione culturale. Il Prof. Umberto Rizzitano, che sarebbe scomparso di lì a poco, era stato seguito, come sempre, da un pubblico numeroso ed attento

corrispondenza poi instauratasi col medesimo, né ovviamente ad un preteso invio di codici a supplemento del «Consiglio di Sicilia»<sup>14</sup>. Né mai l'illustre personaggio della corte marocchina avrebbe potuto immaginare che in Sicilia, qualche anno dopo il suo soggiorno, una sua falsa dedica con elegante firma dai grandi svolazzi avrebbe fatto bella mostra di sé sul falso codice del «Consiglio d'Egitto»<sup>15</sup> per la macchinazione del poco loquace religioso ch'era stato al suo fianco.

Ciò nonostante qualche punto della vicenda del geniale mistificatore maltese può essere accertato o meglio ribadito:

a) Il Vella conosceva effettivamente il nome dell'ambasciatore marocchino (cosa contestatagli invece dal

Hager<sup>16</sup>) perché il Muhammed ben Aausman Magia o Mahgia riferito dall'abate e quello di Abdallah Mohamed ben Olman, con cui egli sottoscriveva (scorrettamente invero) a Palermo, sono entrambi riconducibili al corretto (Abu) Abd Allāh Muhammad ibn Uthmān al-Miknāsī (etnico, quest'ultimo, che il Vella deve aver visto scritto in arabo e letto male, cosa che può succedere anche a migliori di lui...).

b) Il Vella conosceva l'arabo a livello di lingua parlata tanto da essere in grado di svolgere, sia pure in maniera non eccessivamente brillante (ma era parco nel parlare, informano le fonti), una conversazione di argomento religioso. E che questi — di una lingua dialettale scritta, cioè — siano poi i limiti delle conoscenze arabistiche del Vella lo dimostra anche un som-

<sup>14</sup> Ossia del Codice arabo di San Martino che, contraffatto dal Vella, fu da lui spacciato come il testo arabo originale del *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi arcivescovo di Eraclea, giudice dell'Apostolica Legazione (sic), e della Regia Monarchia del Regno di Sicilia, Palermo 1789-1792*.

<sup>15</sup> *Libro del Consiglio d'Egitto tradotto da Giuseppe Vella cappellano del sacro ordine gerosolimitano, abate di S. Pancrazio, Palermo 1973*.

Una copia rilegata del manoscritto del Consiglio d'Egitto si trova in A.S.P., *Bibl.*, ms. II, n. 110.

Ricordiamo che lo stesso titolo ha la bella trasposizione letteraria della vicenda del Vella fatta da L. Sciascia e pubblicata da Einaudi nel 1963.

Secondo la testimonianza dello Scinà (*Del falso codice arabo*, cit., p. 54 e n. 40) la falsa dedica di Ibn Uthmān era stata fatta dal disegnatore Gioacchino Giuffrida sulla base di un modello fornitogli dal Vella.

<sup>16</sup> L'orientalista J. Hager autore fra l'altro di un *Gemälde von Palermo, Berlino 1799* che fu tra i primi a sospettare la impostura del Vella. La testimonianza è ancora dello Scinà (*op. cit.*, p. 58).

mario esame delle elementari sgrammaticature e degli svarioni lessicali, talvolta anche divertenti, del Consiglio d'Egitto da lui di sana pianta inventato.

c) Quasi con certezza (ci riserviamo di fare in seguito un più probante riscontro, quando avremo l'opportunità di consultare l'edizione dell'*Uyùn al-atbar*<sup>17</sup>)

il Codice martiniano divenuto per l'impostura del Vella «Il Consiglio di Sicilia» (il *Kitàb diwàn Siqilyya*, come suona il titolo in arabo) era l'*Uyùn al-atbar* di Ibn Sayyid an-Nas al-Yà'muri al-Ishbili (m. 734/1334) ossia proprio il codice arabo che Ibn Uthmàn aveva notato durante la sua visita alla Biblioteca di S. Martino, tra altri testi arabi di medicina. Al contenuto infatti di una dettagliata biografia di Maometto — qual'è appunto la compilazione di Ibn Sayyid an-Nas — corrisponde la relazione che sul Codice martiniano fece l'arcivescovo di Aleppo monsignor Adami<sup>18</sup>, chiamato da Ferdinando di Borbone a dire la sua sul cosiddetto Consiglio di Sicilia. Ancor più a fondo esaminò circa un secolo dopo il Codice in questione il nostro Lagumina con una perizia che lo indusse a correggere, sia pure con delle ipotesi<sup>19</sup> la data della compilazione della copia erroneamente letta dall'Adami come 637 (1239-40).

Ma neppure il Lagumina riuscì a chiarire in maniera sicura il nome dell'autore dell'opera e la questione merita indubbiamente un ulteriore approfondimento in altra sede. Ci limitiamo qui ad eccennare, sul problema dell'impostura del Vella, che non sarebbe del tutto sterile per una storia della cultura siciliana di qualche secolo addietro che un arabista di buona volontà desse un'ulteriore occhiata al Codice martiniano e ai falsi del Vella (per un più preciso accertamento delle sue effettive nozioni linguistiche) e al materiale storico del «Codice Diplomatico di Sicilia», per un'analisi delle fonti che indubbiamente furono alla base della «ciurmeria» dell'abate maltese. Una ciurmeria che poi — per dirla con il Lagumina — «ci arrecò inestimabili vantaggi. A noi in questo affare accadde non diversamente di coloro a quali fu promesso un tesoro, dissodando il terreno. Il tesoro non fu trovato, ma quel terreno fino allora infecondo, frutto del lavoro, divenne ubertoso...»<sup>20</sup>.

Qualche breve osservazione è infine opportuna sulle caratteristiche stilistiche di *al-Badr as-safir*, o per lo meno delle pagine siciliane da noi tradotte. Si tratta di uno stile alquanto discontinuo che oscilla dal tono piano e quasi trasandato di pagine di appunti, che sembrano non essere state poi sottoposte a successivo lavoro di «limatura», al tono aulico ed enfatico di altre in cui l'esigenza di una prosa ornata spinge il *sag'* («l'assonanza») talvolta anche a forzature semantiche o alla ripetizione (che non fa certo parte dei canoni della migliore retorica) di uno stesso termine. Eppure

sono proprio queste pagine dal tono enfatico e classicheggiante (malgrado certe manchevolezze morfologiche, da attribuire forse in parte a sviste tipografiche, e certe accezioni maghribine che sembrano affiorare nel testo, rendendolo a volte estremamente ostico) a costituire letterariamente la parte più valida di queste note di viaggio. I passi che restano maggiormente impressi — al di là di certe ingenuità e di una certa retorica — sono proprio quelli relativi al mare in tempesta o al terremoto in cui Ibn Uthmàn riesce a raggiungere una notevole efficacia descrittiva che va purtroppo quasi interamente perduta in traduzione, per l'impossibilità di rendere ritmi, cadenze e assonanze del testo originale.

La traduzione è stata condotta sull'edizione che il benemerito scopritore del testo, il diplomatico e studioso marocchino Abd al-Hadi at-Tazi, ha curato della parte relativa alla Sicilia con il titolo *Siqilyya fi mud-bakkirât as-safir Ibn Uthmàn* («La Sicilia nei ricordi dell'ambasciatore Ibn Uthmàn») Rabât 1978, pp. 19-56 e 1-18 di introduzione.

Non abbiamo purtroppo potuto prendere visione (per difficoltà di «tempi») dei due codici del testo esistenti l'uno nella *al-Maktaba al-amma* di Rabât (ms. n. II 52) che è il più antico e reca come data finale di compilazione il mese di *Dbu 'l-biggia* 1197 (novembre 1783) e l'altro invece nella *al-Maktaba al-malikiyya* (ms. n. 1315). Eppure un controllo del testo sarebbe stato opportuno, dati certi limiti di alcune edizioni orientali (zeppe a volte di errori tipografici non sempre evidenti) e in considerazione del fatto che questa edizione critica *sui generis* non chiarisce affatto se il titolo dei singoli capitoletti è stato — come sembrerebbe — inserito *tout court* dall'editore o meno. Ci siamo pertanto permessi di modificare ulteriormente a volte tali titoli allo scopo di segnalare immediatamente al lettore italiano l'identificazione, con il corrispondente nome italiano, del luogo o dell'istituzione pubblica cui l'ambasciatore accenna senza neppure cercare di darne il nome. Abbiamo evitato invece di banalizzare in traduzione il testo, rettificandolo secondo la nostra ottica occidentale, e abbiamo pertanto lasciato di proposito inalterate certe espressioni e certi termini che a noi suonano ingenui o impropri e sono invece il prodotto di una diversa matrice culturale.

Quanto alle note poi, esse non hanno tanto la pretesa di essere esaurienti, quanto quella di avviare il lettore ad una comprensione dei vari e spesso vaghi accenni del testo alla realtà multiforme ed interessante di un ambiente ed un periodo storico che meritano un ulteriore approfondimento.

ADALGISA DE SIMONE

<sup>17</sup> Pubblicata al Cairo nel 1356/1937-38.

<sup>18</sup> La relazione dell'Adami fu pubblicata da N. LAGUMINA in *Il falso codice arabo-siculo della Biblioteca Nazionale di Palermo*, estratto da *Archivio Storico Siciliano*, N.S. V (1880) Palermo 1882, p. 13, n. 3.

<sup>19</sup> Le date proposte dal Lagumina, sulla base di motivazioni che sarebbe troppo lungo esporre in questa sede, sono il 681, il 689 o il 697 dell'egira. Cfr. *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p. 32.

<sup>20</sup> B. LAGUMINA, *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p. 46.

# INDICE DELL'ANNATA 1979 PER AUTORI E PER SOGGETTI

A CURA DI GAETANO BALLISTRERI

ADRAGNA, Vincenzo - Le incursioni dei corsari barbareschi nelle coste della Sicilia nord-occidentale. Anno XXIV, 1979, n. 229, pp. 7-17. Favignana: il forte di Santa Caterina. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 1-8.

ARGENTINO, Michele  
*Vedi:*

DE PASQUALE, Vicio; BALLATORE, Vito; MANZO, Silvio;... - Discorso a quattro voci sul centro storico di Mazara.

BALLATORE, Vito  
*Vedi:*

DE PASQUALE, Vicio;... MANZO, Silvio; ARGENTINO, Michele - Discorso a quattro voci sul centro storico di Mazara.

BORRUSO, Andrea - Al-Imâm Al-Mâzari, un mazaese del medioevo arabo-islamico. Anno XXIV, 1979, n. 231, pp. 1-7.

BRUCCOLERI, Giuseppe - Un convegno a Trapani per studiare i problemi delle aree di sviluppo industriale in Sicilia. Anno XXIV, 1979, n. 229, pp. 1-6. Da Erice un appello di Cousteau per salvare il Mediterraneo. Anno XXIV, 1979, n. 229, pp. 25-28. Giacomo Catania è il nuovo Presidente della Camera di Commercio. Anno XXIV, 1979, n. 231, pp. 22-26. Alla Camera di Commercio di Trapani si è svolto il convegno sul merano. Anno XXIV, 1979, n. 233, pp. 7-10.

CAMILLIANTI, Camillo - Descrizione della Sicilia. *Appendice* n. 1 all'articolo di Adragna Vincenzo. Anno XXIV, 1979, n. 229, pp. 15-17.

CASTELLI, Corrado - Protagonisti della crescita civile: Luigi Vaccara. Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 19-22.

CFNTONZE, Ferruccio - Il saluto della scuola a Rosario Di Bella. Anno XXIV, 1979, n. 231, pp. 11-17.

CONFERENZA del prof. Malvasi al Kiwanis Club di Trapani. Anno XXIV, 1979, n. 231, pp. 18-21.

COSTANZA, Salvatore - Cave ed industrie del marmo nel trapanese. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 17-25.

COTTONE, Giuseppe - Il ritmo della memoria nella poesia di Gianni di Stefano. Anno XXIV, 1979, n. 229, pp. 18-24.

DE PASQUALE, Vicio; BALLATORE, Vito; MANZO, Silvio; ARGENTINO, Michele - Discorso a quattro voci sul centro storico di Mazara. Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 1-10.

DE SIMONE, Adalgisa  
*Vedi:*

RIZZITANO, Umberto; DE SIMONE, Adalgisa - «La luna risplendente» di Uthmân al-Miknâsi tradotto per la prima volta in lingua europea pubblicato dal Liceo Classico «Gian Giacomo Adria».

DIECIDUE, Gianni - Momenti della vita castelvetranese del Seicento e notamenti del notaio Vincenzo Graffeo. Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 15-18.

DI STEFANO, Gianni - Il sacerdote Gaspare Morello. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 15-16.

ENITTA', Alfredo - Il mondo pittorico di Vito Linares. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 26-28.

IL DOTT. LOMBARDO nominato Segretario Generale della Provincia. Anno XXIV, 1979, n. 230, p. 23.

LOMBARDO, Giuseppe - Il ruolo dell'Ente intermedio nel settore dei servizi sociali nella prospettiva di riforma. Anno XXIV, 1979, n. 231, pp. 8-10.

MANZO, Silvio  
*Vedi:*

DE PASQUALE, Vicio; BALLATORE, Vito; ARGENTINO, Michele - Discorso a quattro voci sul centro storico di Mazara.

BALLATORE, GIAN PIETRO - Una testimonianza ed un esempio per i giovani. Anno XXIV, 1979, n. 233, pp. 1-5.

MEDAGLIA (LA) dei benemeriti della cultura a Gianni di Stefano. Anno XXIV, 1979, n. 230, p. 18.

MESSAGGIO (Un) del Liceo classico di Mazara del Vallo al Convegno degli arabisti italiani e degli italianisti arabi. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 25.

PISCIOTTA, Pietro - La biblioteca comunale e il Museo etnografico a Campobello di Mazara. Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 24-26.

PREFETTO (IL) Eduardo Somma ha preso possesso del suo ufficio il 1 ottobre 1979. Anno XXIV, 1979, n. 233, p. 6.

PRESIDENTE (IL) Rosario Ballatore ricevuto dal Capo dello Stato. Anno XXIV, 1979, n. 232, p. 9.

RAVAZZA, Ninni - Problemi del porto di Trapani. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 13-14.

TRAPANI - Porto

Ravazza, Ninni - Problemi del porto di Trapani. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 13-14.

TRAPANI - Prefetto

Il Prefetto Eduardo Somma ha preso possesso del suo ufficio il 1 ottobre 1979. Anno XXIV, 1979, n. 233, p. 6.

TRAPANI - Vescovi

Serraino, Mario - Monsignor Corrado Mingo ed il suo episcopato trapanese. Anno XXIV, 1979, 232, pp. 10-12.

TRAPANI (Provincia) - Arte

Entità, Alfredo - Il mondo pittorico di Vito Linares. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 26-28.

Rosaria di Cicca alla galleria «Boscario». Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 27-28.

TRAPANI (Provincia) - Industria mar-  
mifera

Costanza, Salvatore - Cave ed industrie del marmo nel trapanese. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 17-25.

TRAPANI (Provincia) - Storia

Adragna, Vincenzo - Favignana: il forte di Santa Caterina. Anno XXIV, 1979, n. 232, pp. 1-8.

Borruso, Andrea - Al-Imàm Al-Màzarì, un mazaresse del medioevo arabo-islamico. Anno XXIV, 1979, n. 231, pp. 1-7.

Diecidue, Gianni - Momenti di vita castelvetranese del Seicento nei notamenti del notaio Vincenzo Graffeo. Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 15-18.

TRAPANI (Provincia) - Uomini illustri

Ballatore, Gian Pietro - Una testimonianza ed un esempio per i giovani. Anno XXIV, 1979, n. 233, pp. 1-5.

URBANISTICA

De Pasquale, Vicio; Ballatore, Vito; Manzo, Silvio; Argentino, Michele - Discorso a quattro voci sul centro storico di Mazara. Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 1-10.

UTHMAN AL-MIKNASI

Rizzitano, Umberto; De Simone, Adalgisa - «La luna risplendente» di Uthmàn al-Miknasi tradotto per la prima volta in lingua europea pubblicato dal Liceo Classico «Gian Giacomo Adria». Anno XXIV, 1979, n. 233, pp. 17-24.

VACCARA, Luigi

Castelli, Corrado - Protagonisti della crescita civile: Luigi Vaccara. Anno XXIV, 1979, n. 230, pp. 19-22.

VESCOVI

Serraino, Mario - Monsignor Corrado Mingo ed il suo episcopato trapanese. Anno XXIV, 1979, 232, pp. 10-12.

# Cronache dell'Amministrazione Provinciale

## CONSIGLIO

Nel quadro del rinnovo dei consigli di Enti e sodalizi, in cui è prevista la rappresentanza dell'Amministrazione, sono stati eletti i componenti del Consiglio di Aiuto Sociale presso il Tribunale di Marsala (Antonino Guercio), del Comitato Provinciale per l'Edilizia Scolastica (Cesare Colbertaldo, sindaco di Trapani, Antonino Sugameli, sindaco di Erice, Antonino Pedone, sindaco di Castellammare del Golfo, Vito Bellafiore, sindaco di S. Ninfa e Matteo Gandolfo sindaco, di Marsala), del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Ospedaliero «Atello e Nagar» di Mazara del Vallo (Paolo Sammartano) del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Provinciale per il Turismo (Salvatore Costanza e Giangiuseppe Hopps, entrambi Consiglieri Provinciali).

## GIUNTA

### Personale

La Giunta ha adottato diversi provvedimenti per l'assunzione di personale giornaliero, tramite l'Ufficio di Collocamento per assicurare un minimo di personale subalterno indispensabile all'attività degli istituti scolastici, degli uffici e delle istituzioni dipendenti. Sono stati inoltre adottati provvedimenti di collocamento a riposo dei dipendenti Giuseppe Rosolla, Gaspare Oddo, Liborio Inglese, Antonino Caruso e Gaetano Bologna.

Sono stati infine adottati numerosi provvedimenti per concessione e soppressione di quote aggiunta di famiglia, riscatto di servizi, aspettative e riliquidazione dell'indennità premio di fine servizio, in relazione all'inquadramento nei livelli retributivi del personale collocato a riposo.

### Patrimonio e Contenzioso

L'assessorato ha sottoposto alla Giunta numerosi provvedimenti per concessioni stradali e per interventi manutentivi nella caserma carabinieri di Trapani. Sono state

aggiornate tutte le locazioni attive ed è stato curato l'acquisto e la manutenzione di mobili per gli uffici centrali.

Sono state iniziate le procedure per il recupero di diverse rette di ricovero di dementi nell'Ospedale Psichiatrico e per la definizione del contenzioso relativo alle espropriazioni lungo la Litoranea Sud di Marsala.

### Lavori Pubblici

L'ufficio Tecnico ha proposto l'approvazione di numerose perizie per la riparazione di danni alluvionali causati dalle piogge autunnali sulle strade provinciali «Trapani-Martogna-Erice», «Vita-Domingo», «Trapani-Salemi», «Chia-sanuova-Tangi-Ballata» e «Bivio Badia-Canalotti».

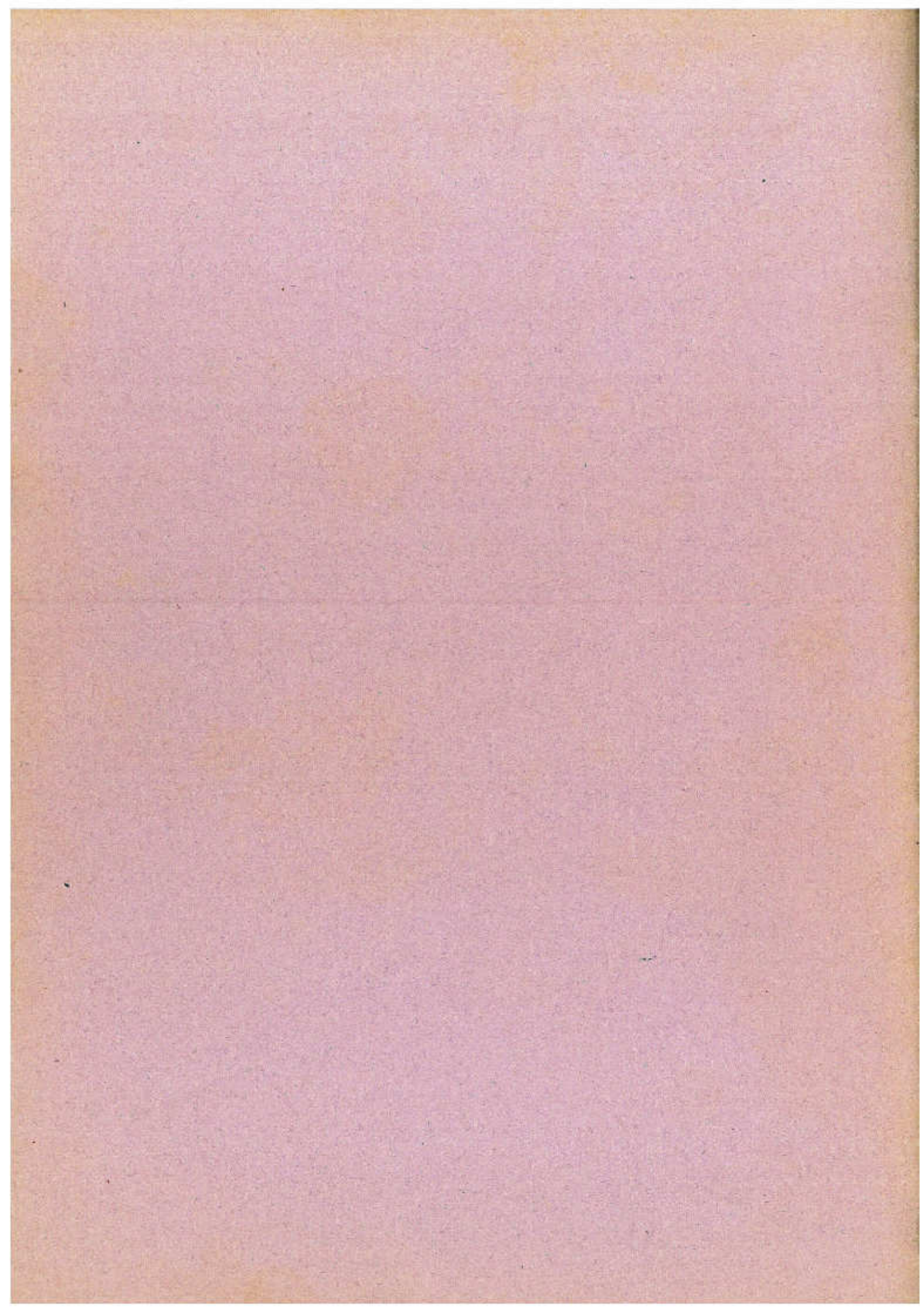
Sono stati adottati anche provvedimenti riguardanti la manutenzione ordinaria di strade non comprese nel piano di ristrutturazione da eseguire con finanziamenti mutuati. Sono stati disposti piccoli interventi per il consolidamento frane, sgombero di materiali alluvionali e ripristino della transitabilità su strade interrotte dalle abbondanti piogge.

### Finanze, Bilancio ed Economato

In vista della chiusura dell'esercizio finanziario, come previsto dalle vigenti leggi, la Ragioneria Generale ha impegnato le somme relative a preventivi di spesa ed a perizie per interventi sulle strade provinciali e sugli immobili di proprietà dell'Ente, ed ha provveduto al pagamento di forniture e lavori eseguiti per conto della Provincia, in esecuzione degli Atti deliberativi della Giunta.

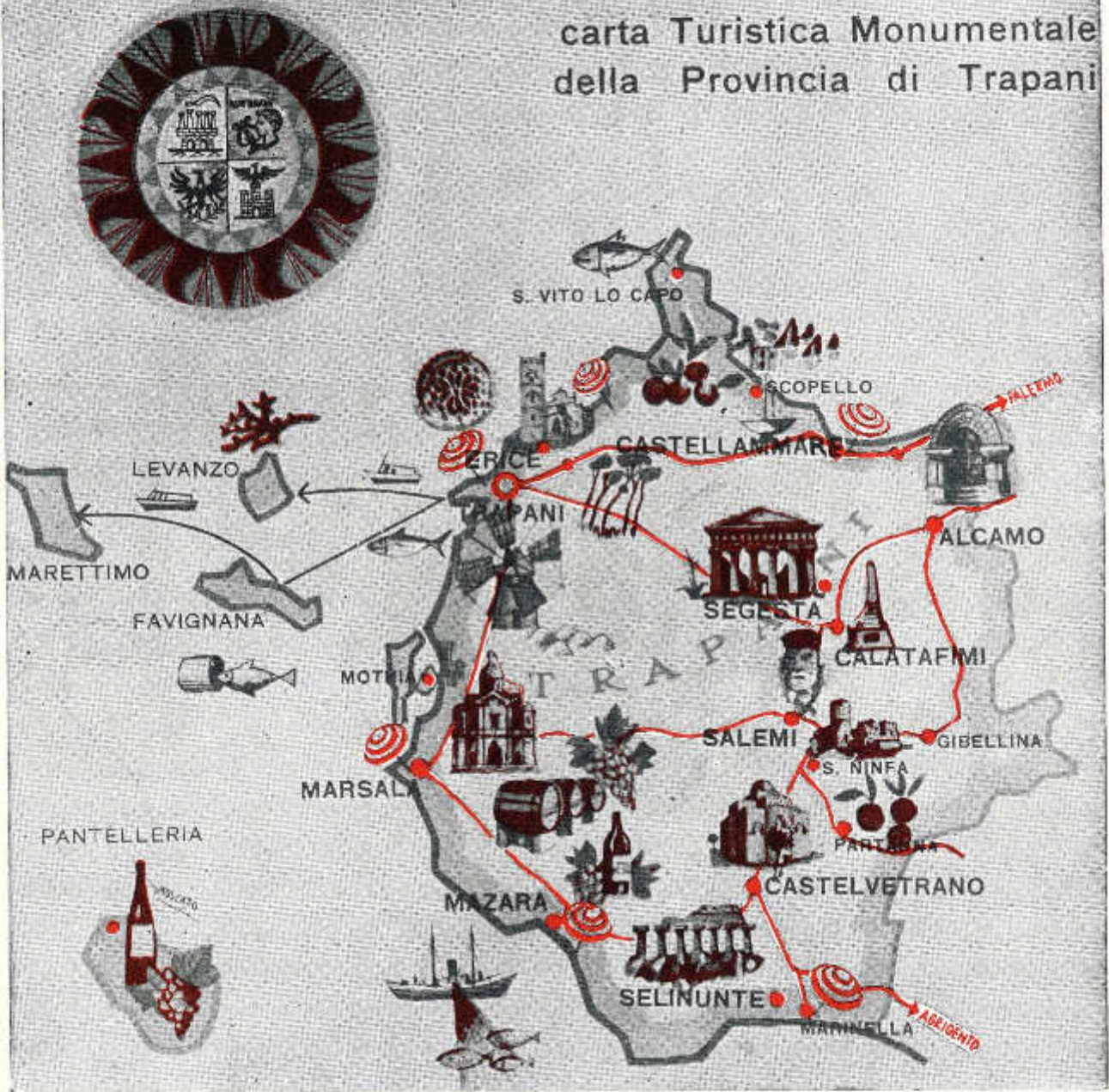
### Solidarietà Sociale

Sono stati adottati dalla Giunta numerosi provvedimenti di ricovero di minori illegittimi e di sussidi a famiglie particolarmente bisognose. La gestione del Collegio ha continuato ad impegnare gli uffici dell'Assessorato, che ha predisposto i provvedimenti per la preparazione dell'albero di Natale per i ragazzi ospitati ed il pagamento di forniture di alimentari, suppellettili e generi vari.





carta Turistica Monumentale  
della Provincia di Trapani





**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**